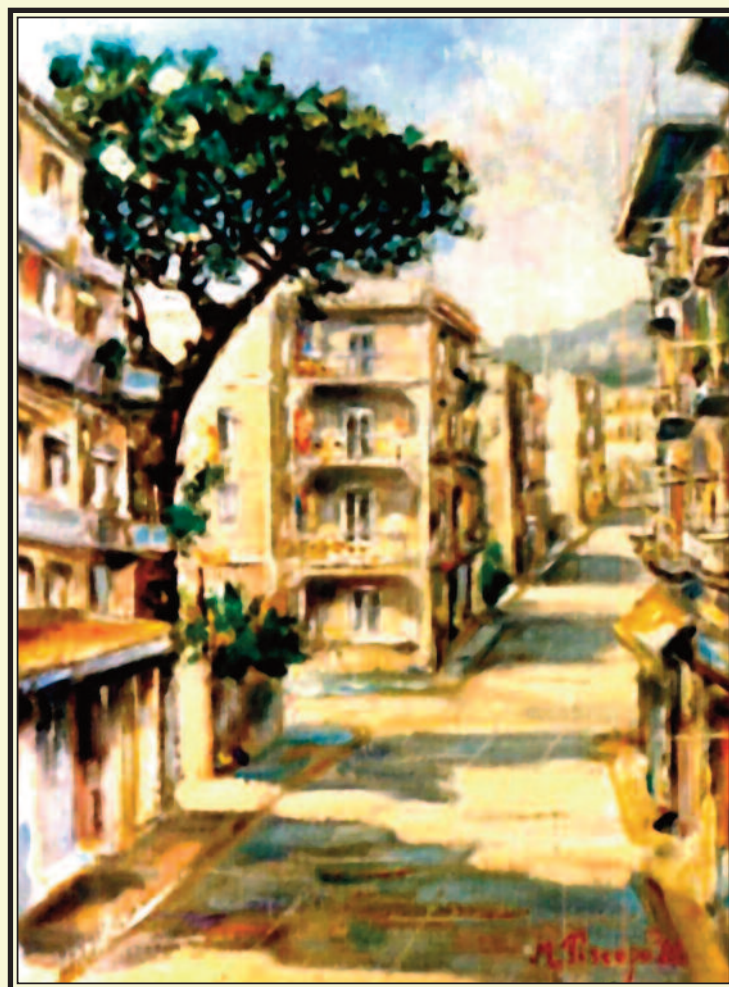




---

**TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO**

---



## UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



**Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: [www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it).**

## IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Identità e globalizzazione</i>	p. 3
F. Ferrajoli, <i>Due antiche grotte di Napoli</i>	p. 4
E. Barletta, <i>L'immigrazione degli Alessandrini</i>	p. 6
E. Notarbartolo, <i>"Panecuocolo"</i>	p. 10
S. Zazzera, <i>Eccellenze ebraiche a Napoli</i>	p. 11
F. Lista, <i>I francesismi nella lingua napoletana</i>	p. 14
L. De Feo, <i>La Tarantella</i>	p. 17
E. Alojja, <i>Santa Maria del Soccorso all'Arenella</i>	p. 19
A. La Gala, <i>Pacifismo "ante litteram"?</i>	p. 21
A. Ferrajoli, <i>Emile Zola</i>	p. 23
O. Dente Gattola, <i>Da Brindisi ad Alessandria d'Egitto</i>	p. 24
M. Piscopo, <i>"Mater Boni Consilii"</i>	p. 30
A. Imperatore, <i>Ancora il "bello delle parole"</i>	p. 32
N. Dente Gattola, <i>Federalismo</i>	p. 35
P. Carzana, <i>Una giornata da ricordare</i>	p. 38
<i>A ottanta anni dalle leggi razziali</i>	p. 40
M. Pumpo Pica, <i>Anatomia di una scelta</i>	p. 42
M. "Florio, <i>Girasoli al vento</i> "	p. 45
<i>Ci hanno lasciato</i>	p. 47
Libri & libri	p. 48
La posta dei lettori	p. 51



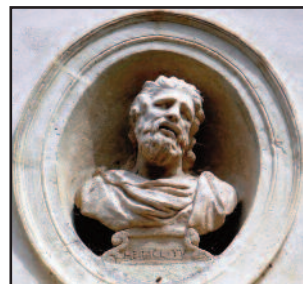
**Editoriale****IDENTITÀ E GLOBALIZZAZIONE**

*G*ia da più di un po' di tempo, ormai, da molte parti si domanda quale senso abbia parlare ancora d'identità, in un'epoca di globalizzazione; e il quesito assume un valore particolare relativamente a Napoli.

In proposito, al fine di negare ogni utilità all'esistenza di un'"identità napoletana", Raffaele La Capria, nel suo recente volume *Il fallimento della consapevolezza*, pur rimaniolandovi le idee espresse in tutti i suoi scritti successivi a *Ferito a morte*, addirittura, abbandona quella apprezzabile distinzione fra "napoletanità" e "napoletanitudine", da lui stesso elaborata, che pure sarebbe tornata utile, al fine di formulare la risposta all'interrogativo.

A sua volta, Paolo Macry, nel suo parimenti recente volume *Napoli. Nostalgia di domani*, intesse una vera e propria filippica contro una "identità napoletana" fatta – a suo dire – soltanto di negatività; filippica che si articola, con marcato provincialismo, quasi per l'intero saggio, relegando soltanto nelle ultime quattro o cinque pagine una di quelle, che i napoletani definiscono "pezze a culore", che, tuttavia, non produce l'effetto che l'autore sembrerebbe avere desiderato.

In realtà, quello dei rapporti fra identità e globalizzazione sembra essere un falso problema, se lo si esamina dall'ottica, dalla quale lo avrebbe guardato Eracito (nella foto), il quale, secondo la testimonianza d'Ippolito di Roma (*Confutazione di tutte le eresie*, fr. 60 ss., opera ritenuta, tuttavia, per lo più, spuria), afferma l'unità e l'identità degli opposti, asserendo, fra l'altro: «...alto e basso sono un'unica e identica cosa... l'impuro e il puro sono un'unica e identica cosa, e così il potabile e il non potabile... immortali mortali, mortali immortali, viventi la morte di quelli, morenti la vita di quelli». In altri termini, la risposta all'interrogativo dev'essere individuata nel carattere relativo del concetto d'identità, che trova la sua ragion d'essere in quello di globalizzazione.



Ora, non v'è dubbio che quest'ultima a Napoli sia cominciata molto, ma veramente molto, tempo prima di quella di ogni altro luogo, attraverso la successione di Greci, Romani, Bizantini, Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, e via discorrendo, fino ai Borbone e ai Savoia. Eppure, il popolo napoletano ha saputo conservare la propria identità culturale, adattandole tutte le tracce di civiltà che ciascuna di quelle dinastie gli ha lasciato. Anzi, mentre nel documento conclusivo degli *Stati generali del Turismo del 2017* si afferma che «Napoli ha un'identità propria che va salvaguardata», a sua volta, con profondo senso di realismo, Jean-Noël Schifano, nel suo pur recente *Dizionario appassionato di Napoli* (v. la recensione a p. 48) formula l'auspicio d'immutabilità del «carattere» dei napoletani, anche in futuro.

Ed è proprio questo, a ben guardare, il segreto della compatibilità fra identità e globalizzazione: vale a dire, non lasciar diluire – e, men che mai, svanire – l'una, pur accogliendo tutto ciò che di positivo dall'altra proviene. Il che, poi, è l'obiettivo che, fra l'altro, questo periodico si propone di perseguire.

**Il Rievocatore**

© Riproduzione riservata



*Pagine vive*

## ***DUE ANTICHE GROTTE NAPOLETANE***

*di Ferdinando Ferrajoli*

**F**antastico e selvoso si dovette presentare l'arco del golfo, tra il XII e l'VIII sec. a. C., quando i primi coloni greci, affascinati dalla collina di S. Martino, sbarcarono sulle coste del Chiatamone. Questi pionieri scavarono nella tufacea roccia del monte Echia il primo tempio che si presenta a noi come una spelonca, lunga 60 metri, larga 30 e alta 25. Si resta stupiti per la sua vastità, ma anche indignati, perché nell'Otto-

cento fu deturpata da poderosi pilastri di m. 4 per ogni lato, per rinforzare la volta dell'Antro, spessa circa 20 metri di roccia tufacea, sulla quale furono costruiti enormi palazzi (*foto n. 1*)\*. In questo rustico tempio si adorò Mitra, il dio del Sole.

E quando più tardi, voluttuosi Greci, dai rilassati costumi, importarono dall'Ellade una strana religione, un altro tempio fu elevato alle falde della collina di Posillipo e, precisamente a Mergellina, che in quel tempo era una contrada solitaria e selvosa, con un dolce declivio tutto verde di pampini e d'uva, si specchiava nel mare poco profondo: erano gli adoratori di



n. 1

Priapo, che scelsero questo lembo di terra, affinché ai piaceri del corpo associassero anche quello della natura.

Come si legge nel *Satyricon* di Petronio, questo tempio divenne così famoso che all'epoca romana si celebravano ancora le sacre funzioni! Ce lo conferma anche Isidoro, che questo nume ebbe origine da un uomo chiamato Priapo, nato in Lampsaco nell'Ellesponto, che per la mostruosa grandezza del suo fallo, fu singolare pregiatissimo per tutta la Grecia, che divenne il flagello dei talami e il terrore dei mariti: ebbe onori divini e divenne il Nume tutelare della produzione dell'Umana specie, che Columella, filosofo romano, denominava:



n. 2

«Deus terribilis membri» (foto n. 2).  
Non sappiamo con esattezza fino a quando il

tempio di Priapo sia rimasto nelle sue funzioni ma se pensiamo che con l’editto del 313 Costantino il grande riconosce il Cristianesimo quale religione di Stato e i napoletani – come ho dimostrato nel mio volume *Napoli monumentale* –, elevarono le chiese cristiane sui templi pagani, non c’è dubbio che anche su questo delubro di Mergellina fu costruita una chiesa dedicata alla Vergine e siccome si trovava presso la *Crypta* (o grotta), che tuttora mena a Pozzuoli, fu chiamata S. Maria di Piedigrotta.

Sappiamo come il popolo napoletano festeggia, o meglio festeggiava, la notte del 7 settembre: la sagra, che si ripete da tempi immemorabili, risentiva non poco dei famosi baccanali pagani, che si facevano in questa contrada all’epoca greco-romana, specialmente quando si festeggiavano i vendemmiali settembrini di Posillipo.

\* È la c.d. “grotta dei Cordari” – o “dei Funari” –, oggi trasformata in autorimessa (n.d.r.)

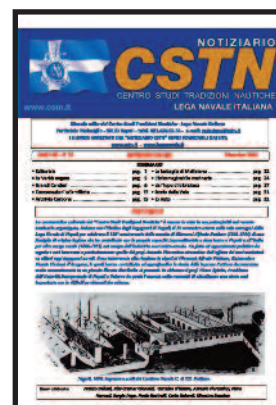
© Riproduzione riservata

## RIVISTE AMICHE



### PROCIDARE

via SS. Annunziata, 33, 80079 Procida  
tf. 366.3831926  
[procidare@gmail.com](mailto:procidare@gmail.com)  
dir. resp. Nunzio Ingiusto



### NOTIZIARIO CSTN

Porticciolo Molosiglio, 80133 Napoli  
tf. 081.4206364  
[redazione@cstn.it](mailto:redazione@cstn.it)  
dir. resp. Rosaria Rosini

*Stelle, meteore, buchi neri: la galassia Napoli***L'IMMIGRAZIONE PACIFICA DEGLI ALESSANDRINI***di Elio Barletta*

**I**soli tentativi di spostamento di una tribù, un gruppo etnico, un popolo dal territorio d'origine ad un altro, ovvero di migrazione, entro o fuori il continente di appartenenza, riempiono le cronache dei mezzi di informazione attuali – specie televisivi – con insistenza quasi ossessiva, chiaramente tendente ad ingigantire gli effetti negativi delle immigrazioni ed a minimizzare le perdite subite dalle emigrazioni. Migliaia di secoli occorsero per indurre l'*homo habilis*, poi *erectus*, poi *sapiens* ad abbandonare la culla africana per migrare in tutto il resto del globo, ricevendo od offrendo lavoro, civiltà, benessere, ma anche subendo o infliggendo delitti, violenze, distruzioni immani. Diventa perciò addirittura riposante interessarsi ad un evento molto diverso da quelli che leggiamo o ascoltiamo ogni giorno.

Ci sovviene Bartolommeo Capasso (XIX sec.), lo storico amico di Pietro Giannone e Gian Vincenzo Gravina – ne ricorda la casa paterna una lapide posta al supportico dei Caiolari, presso strada dei Costanzi (odierna via Giuseppe Marotta), quartiere Porto – che si avvale della sua vastissima opera di riordino esercitata da direttore soprintendente dell'Archivio di Stato per ricostruire una gran mole di fatti sto-



Bartolommeo Capasso

rici non pubblicati quand'era in vita; apparvero invece postume due sue opere presentate da organizzazioni culturali di cui fu sia socio che presidente: la *Napoli greco-romana* (1905) edita per la Società Napoletana di Storia Patria che fondò con Carlo Troya; il *Riassetto della Cancelleria angioina* edita dall'Accademia

Pontaniana di cui si avvale Riccardo Filangieri con i suoi *Registri* (1950), fondamentali per la ricostruzione urbanistica del secondo dopoguerra. Riferendosi alla fiorente *Neapolis* del I secolo d.C., il Capasso si soffermò sul fenomeno singolarissimo di immigrazione denominato degli Alessandrini, perché costituito dall'arrivo di numerosi abitanti da Alessandria d'Egitto, appartenenti ai ceti sociali più vari (viaggiatori, mercanti, coloni, schiavi). Si trattò di un insediamento privo di ogni traccia di reciproca ostilità con la popolazione indigena che – abituata ad accogliere usi e costumi di tante altre provenienze – non fu per nulla infastidita dalla circostanza, accettando anche lo svolgimento dei riti, benché destinati ai soli adepti. Gli ospiti poterono così esercitare i loro commerci che, per l'intensità e la qualità dei traffici intrapresi, nonché per la grande affidabilità guadagnata coi poteri forti locali, diven-



nero l'emblema di una fra le più agiate presenze straniere in città.

«Quelle genti d'Egitto – scrisse il Capasso – vennero qui per i commerci da molti anni prima dell'Impero romano e aumentarono assai di numero ai tempi di Nerone, che, godendo assai delle loro ben modulate adulazioni, ne fece venire molti altri: così formarono quasi una piccola colonia».

In tale clima di coesistenza pacifica non rinunciarono alla venerazione di Iside, la dea che – andata a nozze, secondo la leggenda, con il fratello Osiride e vistose lo uccidere dall'altro gelosissimo fratello Set – divenne simbolo di sposa, madre e protettrice dei naviganti in quel culto che, sorto nella forma antica (3000 a.C.) e variato fortemente fino alla forma ellenistica (500 a.C.), era penetrato in tutto il Sacro Romano

Impero. Sentirono quindi il bisogno nostalgico di erigere un monumento che ricordasse la terra natia. Simbolo prescelto fu la statua del Nilo, divinità fluviale figlia dell'oceano, venerata per la ricerca disperata del corpo di Osiride fatta da Iside lungo le sue sponde e per le fonti di vita offerte alle tante terre toccate nel suo lungo percorso.

L'elemento marmoreo, di elevata fattura, raffigurante la divinità mostra un vecchio dal viso incorniciato da un'importante barba, che seminudo giace sdraiato sul fianco destro, possente e muscoloso, appoggiato su di un sasso da cui sgorgava acqua, i piedi su una testa di cocodrillo, una cornucopia (simbolo di abbondanza per gli antichi) lungo il braccio destro, la mano dell'altro braccio nascosta dai resti di una piccola sfinge a ricordo del luogo di provenienza. I bimbi aggrappati al petto della figura rappresentano le diramazioni che da lui traggono acqua; il tutto adorno di fiori e prodotti di varia natura simboleggianti la fertilità del fiume rappresentato e della città ospitante. Il tutto raffor-

zato dalla presenza di un bimbo che si nutre al seno del corpo sdraiato del dio, particolare che fece credere erroneamente che si trattasse di un personaggio femminile simboleggiante la città madre che allatta i propri figli; da qui nacque il toponimo, tutt'ora menzionato, di “Corpo di Napoli”, per indicare il largo suddetto, una delle tante piazzette (situate all'interno della vecchia cinta muraria di Spaccanapoli) che, pur ridotta di dimensioni, resta – dopo 2000 anni di storia napoletana – l'unico esempio di conservazione della stessa denominazione civica e dello stesso monumento, seppur modificato, vandalizzato e mal conservato.

Nei secoli successivi, la statua cadde in oblio per poi sparire ed essere ritrovata due volte: acefala (metà XII sec.), come riportato dagli storici Camillo Tutini, Giovanni Antonio Summonte e Ludovico de la



Statua del Nilo (“Corpo di Napoli”)

Ville-Sur-Yllon; durante i lavori di demolizione di parte dell'antico edificio del seggio di Nilo (XV sec.) – ipotesi del Capasso – ed essere ricollocata all'angolo dell'edificio ricostruito, con l'aggiunta di una nuova testa (XVII sec.).

Quando, dopo decenni, gli egiziani se ne andarono si cercò di far perdere le tracce dei tanti culti paralleli o addirittura contrari alla religione ufficiale dei pagani ancora vigente. La statua fu privata della testa, portata chissà dove, probabilmente interrata e perduta per secoli. Nel Medioevo fu ritrovata, priva, oltre che della testa, anche di vari altre parti, come le teste del cocodrillo e della sfinge, mai più ritrovate. In compenso, al loro posto si rinvennero migliaia di capelli, fogli di carta con scritte invocanti grazie, monete e qualsiasi altra cosa che implorasse il dio Nilo in nome dei bisognosi. Come parti più antiche restano la figura del Nilo, ad esclusione della testa e del braccio destro, il corpo della sfinge ad esclusione delle zampe, quello del cocodrillo ad

esclusione della coda ed i resti del bambino che gli è più vicino.

Nel XVII secolo – per influsso del Neoclassico imperante – furono eseguiti numerosi restauri, difficili nel ricostruire la cronologia delle varie parti per il grado di consunzione complessivo dovuto al dilavamento provocato dagli agenti atmosferici (oggi, ancor più dall'inquinamento ambientale). Ricerche effettuate portarono inoltre alla ricostruzione della statua per come la conosciamo oggi, attribuendole finalmente la primaria identità del Nilo. Integrata da un'altra testa di uomo barbuto, fu riportata nel luogo d'origine (1667) e posta su quello che viene chiamato "sedile di marmo". Sulla base fu incisa (1734), l'epigrafe in latino del dottissimo archeologo Matteo Egizio – grande amico di Giambattista Vico e corrispondente di Ludovico Muratori – che riassume le vicissitudini del monumento:

«GLI EDILI DELL'ANNO 1667 PROVVIDERO A RESTAURARE E AD INSTALLARE L'ANTICHISSIMA STATUA DEL NILO, GIÀ ERETTA (SECONDO LA TRADIZIONE) DAGLI ALESSANDRINI RESIDENTI NEL CIRCONDARIO COME AD ONORARE UNA DIVINITÀ PATRIA, POI SUCCESSIVAMENTE ROVINATA DALLE INGIURIE DEL TEMPO E DECAPITATA, AFFINCHÉ NON RESTASSE NELL'ABBANDONO UNA STATUA CHE HA DATO LA FAMA A QUESTO QUARTIERE. GLI EDILI DELL'ANNO 1734 PROVVIDERO INVECE A CONSOLIDARLA E A CORREDARLA DI UNA NUOVA EPIGRAFE, SOTTO IL PATRONATO DEL PRINCIPE PLACIDO DENTICE».

Durante il secondo dopoguerra, la testa del cocodrillo, alcuni putti che circondavano la divinità e la testa della sfinge che caratterizzava il blocco di marmo, si persero per atti vandalici finalizzati al mercato nero dell'antiquariato.

Si fregiarono del nome "Nilo": la piazzetta e la via dalla piazzetta omonima fino a via Tribunali che incrocia i due decumani, inferiore e superiore; il Seggio – o Sedile – del Nilo, con

Seggio o Sedile istituzione amministrativa di zona (dal XIII sec. in poi); la chiesa Sant'Angelo a Nilo, già nota come Cappella Brancacci, in stile gotico, linee catalane e richiami barocchi; la chiesa di San Nicola a Nilo, con annesso complesso conventuale nella vicina via San Biagio dei Librai. Divennero "Nilesi" i devoti e "Regio Nilensis", la zona del loro insediamento



Palazzo del Panormita

che gli scavi archeologici attorno al palazzo Corigliano (1990) rivelarono tanto ampia da raggiungere piazza Bellini, via Costantinopoli, piazza Cavour, l'area compresa tra Rua Catalana, il vecchio bacino dei Mandracchio, il pallonetto a Santa Chiara con la costruzione, fuori sede, del palazzo Sansevero e l'abbellimento del palazzo Corigliano.

Capasso riferì che dirimpetto al monumento, tra i ruderi alla sommità di via Mezzocannone,

«dovendosi rifare le fondamenta al palazzo Pennese, si trovarono, alla profondità di circa mt.10 dal moderno piano stradale, muri fatti di grossi quadroni di tufo, che andavano parallelamente alla via attuale... si può ritenere che materiali simili gli antichi Napoletani abbiano adoperati anche in edifici pubblici. Quindi credo che il grosso muro in questione possa riferirsi alle fondamenta del tempio di Iside».

Una testimonianza in tal senso la fornirono le molte tabelle votive trovate attestanti le grazie ricevute dal nume – usanza ancora diffusa a Napoli – soprattutto quelle ricevute dai marinai scampati ai naufragi frequenti nel tratto di mare dall' Africa a *Neapolis*. Perfino San Paolo, l'apostolo delle genti, sarebbe approdato a Pozzuoli dopo mille tempeste ed un naufragio presso Malta.

Imponenti edifici di rilevante pregio architettonico e passato storico, non opportunamente valorizzati, fecero nei secoli successivi da contorno alla statua.

Palazzo di Ludovico di Bux (monumentale



quattrocentesco), ubicato al numero civico 22 di via Nilo, accostato alla cappella trecentesca di San Galione, con l'atrio costituito da una doppia volta a crociera ad archi ogivali costolonati poggianti su sei capitelli pensili, il portale murato in vico Fico del primo Quattrocento, l'arcata di gusto catalano nel cortile e la scala secentesca, oggetto nel tempo di rilevanti modifiche.

Palazzo del Panormita (quattrocentesco), soprannome di Antonio Beccadelli, noto umanista di famiglia bolognese, ma nato a Palermo (in latino *Panormum*) che si fece costruire la propria abitazione quando giunse a Napoli alla corte di Alfonso V d'Aragona, diventandone consigliere e panegirista. Facciata poggiata su un basamento in piperno con aperture regolari, composto per il resto da una griglia in piperno che inquadra finestre, di diverso stile secondo i piani, inserite nella struttura muraria in *opus reticulatum*.

Palazzo dei Carafa di Montorio al Vomano (fine XV sec. ), ubicato in via San Biagio dei Librai, in cui nacquero Alfonso Carafa (cardinale) e Giovanni Carafa (Papa Paolo IV, 1555). Rifatto in chiave rinascimentale. Semidistrutto per l'esplosione della motonave *Caterina Costa* il 28 marzo 1943.

Chiesa dei Santi Marco e Andrea a Nilo, una delle barocche cittadine, ubicata in via Paladino (VI sec. d.C.), residenza del suddiacono

regionario e rettore del patrimonio di San Pietro in Campania, con suore trasferite nel nuovo convento di Santa Maria Donnaromita, ceduta alla Comunità dei tavernari (fine Cinquecento), chiusa al culto dopo terremoto del 1980.

Palazzo Pignatelli di Toritto, voluto da Cesare Pignatelli, barone di Orta e di Toritto, costruito in stile rinascimentale (1499), rimaneggiato in stile barocco (1736), contiene i resti probabili del sedile di Nilo, mentre mostra stemmi dei Pignatelli lungo la facciata e sotto il soffitto dell'androne.

Palazzo De Sangro di Vietri, edificato (1506) da Giovanni de Sangro dei duchi di Vietri e da sua moglie Andreanna Dentice, rifatto (1764) su progetto del napoletano Luca Vecchione, occupa una porzione dell'isolato tra la piazzetta, via Nilo, piazza San Domenico Maggiore e via Sansevero. Facciata notevolmente lunga con portale in piperno e bugne racchiudenti un arco misto, finestre aventi timpani alterni, atrio con il dipinto dello stemma dei duchi di Vietri e cortile dotato di fontana.

Un'effigie divertente, con tre caraffe all'interno, è suggerita sul palazzo alla destra del Nilo: si suppone che dalle varie aperture venissero versate violentemente colate di olio bollente sui gruppi di malintenzionati che nel largo sottostante intendessero attaccare la famiglia agiata lì residente.

© Riproduzione riservata



...gli antichi... consideravano il forestiero come naturalmente ed essenzialmente diverso dal paesano, e come ente d'altra natura. Quindi è ch'essi si difendevano da' forestieri o gli assaltavano, come facevano colle bestie, cogli animali o colle cose d'altra specie, se non quanto ponevano maggior gloria nel vincer gli uomini, come vittoria più difficile.

**Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, 2305.**

# “PANECUOCOLO”

*di Elio Notarbartolo*

**L**'insediamento umano risale al Neolitico. Poi gli affibbiarono quel nome: Panecocoli e il suo destino fu scontato. Che potete fare, voi, nel Napoletano se il vostro nome è Panecocoli (*Panecuocolo* in dialetto). È vero: in realtà, significa “luogo dove si cuoce il pane”, ma anche l'orecchio vuole la sua parte, in Campania.

Eppure l'avvio medievale non fu male: Ruggero il Normanno che voleva conquistare il paese, ci provò due volte e due volte fu sconfitto senza poter superare il vallo che separava il territorio da quello di Capua e di Aversa.

Certo, i Napoletani di una certa età si ricordano quanto era famoso questo paese al bordo nord della città: tanto famoso che nessuno sapeva se e dove esistesse: tanto che gli scocciatori erano gentilmente mandati a *Panecuocolo* (non ci si lasciava andare a letterature sconce e offensive allora).

Gli abitanti, alla fine, fecero tutto quello che potevano fare per far cambiare nome, ma non ci fu nulla da fare. I Viceré spagnoli tolsero loro anche il privilegio di casale di Napoli, cioè di pagare meno tasse.

Solo il povero Gioacchino Murat, quando divenne re di Napoli, forse solo per farsi un po' di popolarità, cancellò Panecocoli e lo sostituì con Gioacchinopoli. Che bella scelta!

Come nome, era un po' meglio, ma quando tornò Ferdinando IV di Borbone come re di Napoli, 10 anni dopo, rimise con stizza il nome di Panecocoli.

Non appena, poi, arrivarono i Savoia, i Pane-

cocolesi fecero istanza di cambiare nome, ma dovettero aspettare un po' po' d'anni per avere, finalmente, il nuovo nome del paese: nel maggio 1871 viene battezzato “Villaricca”. Ma non crediamo che i Piemontesi siano stati ben voluti, nemmeno a Villaricca. Colpe loro.

Bel nome, però, paese attivo e produttivo, 31.500 abitanti, uno sbocco sulla “strada degli Americani” che collega le autostrade con il lago Patria, un inarrestabile abusivismo edili-



zio, grazie anche ai vuoti amministrativi di Regione e Comune, un ordine che, man mano, si sta ricomponendo, ma per piacere, non mandate più nessuno a *Panecuocolo*: è già fin troppo abitato.

Un poco poco di Panecuocolese il paese, però, l'ha conservato: è l'unico paese in Campania che non ha continuità territoriale: infatti è diviso in due da un piccolo tratto che appartiene, ci pare, a Calvizzano!

© Riproduzione riservata

# ECCELLENZE EBRAICHE A NAPOLI

di Sergio Zazzera

Il radicamento dell'etnia ebraica a Napoli è molto risalente nel tempo: la presenza di essa è documentata, quanto meno, a partire dal V-VI secolo d.C.<sup>1</sup>, in uno con la particolare attenzione che essa stessa ha sempre dedicato alle attività produttive, in conseguenza delle vicende storiche che la hanno sempre interessata. In tale ultimo ambito, meritano una specifica considerazione due episodi, che, manifestatisi in epoche diverse, oltre all'importanza che rivestono in sé stessi, valgono anche a dimostrare l'articolazione nel tempo dell'impegno degli esponenti della comunità.

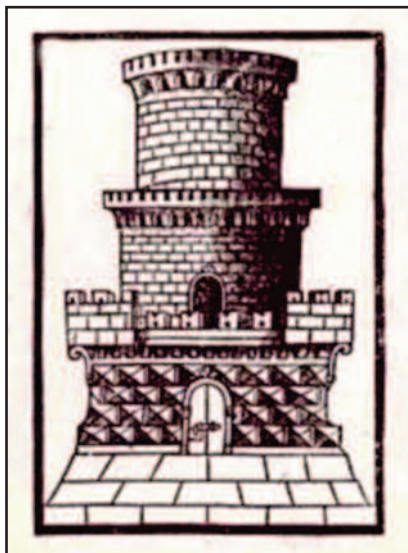
\* \* \*

Il primo di tali episodi concerne l'attività svolta, nell'ultimo scorcio del secolo XV, dalla famiglia Soncino nel settore dell'arte tipografica, che a Napoli si è espressa sempre attraverso una produzione di elevato livello qualitativo<sup>2</sup>.

Tale attività comincia nel 1483 a Soncino (CR), dove si trasferisce la famiglia di Spira, il cui cognome, corrispondente al toponimo della città germanica d'origine, Speyer, nel Palatinato, non tarderà a mutarsi in quello della nuova patria. A venire in Italia dalla Germania è Yeošua' Šelomoh (= Giosue

Salomone) Soncino, figlio di Israel Nathan e autore, fra l'altro, di testi in versi e in prosa<sup>3</sup>, il quale impianta nella cittadina lombarda la propria bottega, che, dopo alcuni spostamenti in ambito regionale, viene trasferita a Napoli nel 1490, in seguito alla celebrazione, avvenuta a Milano nel 1488, di un processo contro trentotto ebrei, tra i quali proprio Israel Nathan Soncino, imputati di stampa di pubblicazioni contro la religione cristiana<sup>4</sup>.

In quel momento nella città di Napoli l'attività tipografica di famiglie ebraiche era già fiorente: vi operava, già prima del 1471, il tedesco Sisto Riessinger, che di essa può essere considerato l'iniziatore; dopo di lui si dedicarono alla stessa i suoi conterranei Giuseppe Aschenaz (1488-1490/92), Giuseppe Guntzenhenzer (dal 1490) e R. Asher Ben Peretz (dal 1490)<sup>5</sup>. Tra i volumi pubblicati a Napoli dal Soncino, il quale vi portò con sé il marchio tipografico di famiglia, consistente in una torre, vanno menzionati<sup>6</sup>:



a) *Pentateuco con il commentario Jarchi, V. Meghillòt, ovvero sia il cantico de' cantici* (1491). Si tratta di un volume con le iniziali ornate, nel quale il testo del Pentateuco si articola



su 28 linee, mentre quello del Meghillòt è composto su 29-30 righe. L'epigrafe reca la scritta: «Vedete se nel mondo vi sia altro esemplare così accurato e con tanta intelligenza elaborato. A chi interroga chi abbia stampato quest'opera, rispondete: I figli di Soncino la eseguirono, nella città di Napoli l'anno CCLI».

b) *Pentateuco, Cantici, Ruth, Jushus, Lamentationes, Ecclesiasticus, Esther* (1495). L'epigrafe, analoga a quella del volume precedente, è redatta, però, in latino: «*Interroganti cujus sit hoc opus respondete illi: filii Soncini disposuerunt me*», al pari delle indicazioni tipografiche: «*Urbi Neapolis anno 251, adscribatur*». Ne esiste anche un'edizione su carta velina.

c) *Miṣnah* (1492), ovvero "Le tradizioni ebraiche". Si tratta dell'editio princeps dell'opera, col commento di Mosé Maimonide, che occupa 356 fogli su due colonne.

L'epigrafe del *Pentateuco* del 1491, nella quale è adoperato il plurale «i figli di Soncino», ha determinato l'apertura della discussione sull'identità dell'effettivo editore – ovvero degli effettivi editori – dell'opera. Al riguardo, e posto che è documentato che Gerson (= Girolamo) era rimasto a gestire l'attività in Soncino<sup>7</sup>, l'ipotesi più probabile è che, insieme con Giosuè, a Napoli si fosse trasferito il terzo figlio d'Israele, vale a dire, Mosè Iuniore.

Non si ha notizia della sorte di Giosuè Salomone dopo il 1492, anno di pubblicazione dell'ultimo volume napoletano.

\* \* \*

Il secondo episodio, che vede protagonista

l'ebreo piemontese Sansone Valobra, vale a dimostrare – come si vedrà – che la questione della paternità delle opere dell'ingegno non riguardò soltanto la vicenda dell'invenzione della telefonia, nella quale furono coinvolti Antonio Meucci e Graham Bell<sup>8</sup>.

Valobra, originario di Fossano (CN), dove era nato nel 1799, nonostante provenisse da una famiglia umile, si era dedicato agli studi di chimica. Perseguitato dagli austriaci, in quanto aderente alla Carboneria e coinvolto nei moti liberali del 1821, era stato costretto a trasferirsi, dapprima, a Livorno e, poi, a Napoli<sup>9</sup>. In particolare, nel capoluogo partenopeo egli giunse nel 1828 e, mentre nella città toscana aveva impiantato una fabbrica di sapone, qui

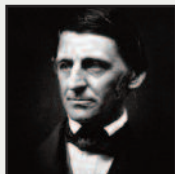
cominciò la produzione di fiammiferi, ottenuti con l'impiego di una miscela di fosforo bianco, gomma araba e clorato di potassio applicata su bastoncini di legno<sup>10</sup>.

In realtà, la primogenitura del fiammifero era contestata al Valobra dal farmacista inglese John Walker, il quale ne aveva realizzato,

già l'anno precedente, un tipo che adoperava una miscela di solfuro di antimonio, clorato di potassio e gomma arabica, che, però, allo sfregamento produceva un'esplosione<sup>11</sup>. Peraltro, personaggi anche di altri Stati pretendevano la paternità dell'invenzione – non soltanto Carlo Francesco Domenico Ghigliano, piemontese come lui<sup>12</sup>, ma anche l'ungherese Giovanni Irinyi, il francese Charles Sauria, il tedesco Johann Friedrich Kammerer –; tutti costoro, però, avevano ottenuto i rispettivi risultati dopo il



## LA TRACCIA



**Non andare dove il sentiero ti può portare. Va' invece dove il sentiero non c'è ancora e lascia dietro di te una traccia.**

*Ralph Waldo Emerson*

**Nel vostro passaggio in questo mondo, che ve ne accorgete o no, chiunque voi siate e dovunque andiate, state lasciando dietro di voi una traccia.**

*Sir Robert Stephenson Smyth Lord Baden-Powell*



Valobra, il quale, tuttavia, non ebbe il tempo di procurarsene il brevetto internazionale<sup>13</sup>. Il che non ha impedito, in ogni caso, il riconoscimento a lui della effettiva primogenitura, sia da parte degli storici<sup>14</sup>, sia da parte della pubblica autorità: il suo comune d'origine, Fossano, gli conferì una medaglia d'onore nel 1829 e, dopo la sua morte, avvenuta a Napoli nel 1883, gli intitolò una strada<sup>15</sup>.

Il Valobra pose in commercio confezioni di venti scatole di fiammiferi e annoverò tra gli acquirenti di esse finanche Ferdinando II di Borbone, che le comprava al prezzo di un ducato ciascuna<sup>16</sup>; tuttavia, la tossicità del fosforo bianco ne determinò il divieto d'impiego da parte della Convenzione di Ginevra del 1906<sup>17</sup>. Il successo ottenuto dalla sua invenzione spinse il Valobra a sperimentare un nuovo tipo di prodotti per l'accensione, nei quali al bastoncino di legno era sostituito un supporto di cera: correva l'anno 1835 ed egli conferì alla nuova invenzione il nome di "candele" (o "candellette"). Era nato il cerino e, purtroppo, ancora una volta, Sansone dovette difendere il prodotto del suo ingegno dai tentativi di chi – come il Merkel e il Lavaresse – glielo contendevano da Oltralpe<sup>18</sup>. Intanto, sulla stampa quotidiana non tardò ad apparirne la pubblicità, così concepita: «Sansone Valobra Fabbricatore in Pisa, di Fiammiferi in Cera, previene il Pubblico che tiene un Deposito dei medesimi in Firenze alla Dispensa della presente Gazzetta, ed in Mercato Nuovo presso i Fratelli Sall', al prezzo di lire una l'Astuccio: il prezzo potrà facilitarsi per chi bramasse farne acquisto in partita»<sup>19</sup>. Pure, a onta di tutto ciò, l'invenzione non fruttò al suo autore consistenti ricchezze.

in *La Comunità Ebraica di Napoli 1864/2014, centocinquanta anni di storia*, Napoli 2015, p. 25.

<sup>2</sup> Cfr. *Per la storia della tipografia napoletana nei secoli XV-XVIII*, a c. di A. Garzya, Napoli 2006, che, però, ignora l'episodio del quale qui ci si occupa.

<sup>3</sup> Nell'epigrafe di un suo volume è definito «*Sapiens vir, in cujus interiori est spiritus Dei*»; in un'altra è detto «*Josuas princeps et nobilis filius Israel Nathan*»: cfr. A. Grandi, *Descrizione dello stato fisico-politico-statistico-storico-biografico della Provincia e Diocesi di Cremona*, 2, Cremona 1858, p. 275.

<sup>4</sup> Cfr. R. Calimani, *Storia degli Ebrei italiani dalle origini al XV secolo*, 1, Milano 2013 (e-book).

<sup>5</sup> Cfr. L. Giustiniani, *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli*<sup>2</sup>, Napoli 1817, p. 241.

<sup>6</sup> Cfr. l'indirizzo Internet: [it.wikipedia.org/wiki/Soncino\\_\(famiglia\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Soncino_(famiglia)).

<sup>7</sup> Cfr. G. Z. Antoniucci, *Serie di opere ebraiche impresse dai celebri tipografi Soncini, Ed altre in Greco, Latino ed Italiano*, Fano 1870.

<sup>8</sup> Cfr., *ex plurimis*, M. Saporiti, *La storia della telefonia in Italia*, Milano 2009, p. 6 s.

<sup>9</sup> Cfr. *Il Vessillo Israelitico*, 1886, f. 4, p. 141; *Riabilitazione e lavoro bollettino dell'Ospizio S. Margherita in Roma*, 1896, p. 295; *Vittoria Colonna periodico scientifico, artistico, letterario*, 1896, p. 123;

<sup>10</sup> Cfr. E. Amadei e aa., *Cento anni a Roma: 1870-1970*, Roma 1970, p. XXXV.

<sup>11</sup> Cfr. P. Bianucci, *Vedere, guardare*, Novara 2015 (e-book).

<sup>12</sup> Cfr. l'indirizzo Internet: [www.torinoxl.com/fiammiferi-stati-inventati-un-po-tutti-noi/](http://www.torinoxl.com/fiammiferi-stati-inventati-un-po-tutti-noi/).

<sup>13</sup> Cfr. *Chi fu l'inventore dei fiammiferi?*, in *Cremona, rivista mensile illustrata della Città e Provincia*, 1936, p. IV.

<sup>14</sup> Cfr. B. Pezzotti, *Investigating Italy's past through historical crime fiction, films, and tv series*, New York 2016, p. 52.

<sup>15</sup> Cfr. gl'indirizzi Internet: [www.comune.fossano.cn.it/](http://www.comune.fossano.cn.it/); [it.wikipedia.org/wiki/Sansone\\_Valobra](http://it.wikipedia.org/wiki/Sansone_Valobra).

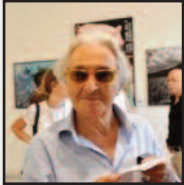
<sup>16</sup> Cfr. l'indirizzo Internet: [www.gustotabacco.it/storia/](http://www.gustotabacco.it/storia/).

<sup>17</sup> Cfr. P. Bianucci, *o. c.*

<sup>18</sup> Cfr. F. Savorgnan di Brazza, *Da Leonardo a Marconi: invenzioni e scoperte italiane*, Milano 1932, p. 224.


<sup>19</sup> Cfr. *Gazzetta di Firenze*, 29 febbraio 1834, p. 4.

<sup>1</sup> Cfr. G. Lacerenza, *2000 anni di vita ebraica a Napoli*,



**I maestri GIUSEPPE PIROZZI, scultore, e CLARA GARESIO, ceramista, hanno realizzato, da lungo tempo, un autentico sodalizio di vita e di arte, al quale, il 3 gennaio scorso, nella Casa della cultura di Atrani, è stata tributata la civica benemeranza "Premio Cittadinanza di Atrani".**

**Agli amici premiati Il Rievocatore formula le più vive congratulazioni.**



# *I FRANCESISMI NELLA LINGUA NAPOLETANA*

## *Spunti di riflessione*

*di Franco Lista*

Vorrei iniziare\* con un aforisma che orienterà la mia conversazione più da dialettologo, ma molto, molto meno, da dialettologo. Una citazione per me d'obbligo, nell'assoluta consapevolezza della complessità della scienza linguistica: «Il più certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non oltrepassarli».

L'arguta, intelligente riflessione è di un grande poeta e sommo erudito: Giacomo Leopardi.

Anche in me, come in molti di voi, è presente quel "fenomeno" che i linguisti chiamano diglossia: l'acquisizione di due codici linguistici, il napoletano e l'italiano che ci consentono di pensare e di esprimerci volentieri in dialetto, riservando la lingua italiana ai momenti più ufficiali e, naturalmente, alle produzioni scritte.

Accade di parlare in italiano, traducendo il pensiero dal napoletano che è la verace, cosiddetta "lingua madre". Si sa che la traduzione comporta sempre qualche approssimazione semantica, ed io di questo mi scuso anzitempo! Tengo a sottolineare la forte importanza, presso di noi, del napoletano quale lingua madre e la mia autoconsapevolezza linguistica mi porta ad affermare l'assoluta inseparabilità della lingua

dal pensiero.

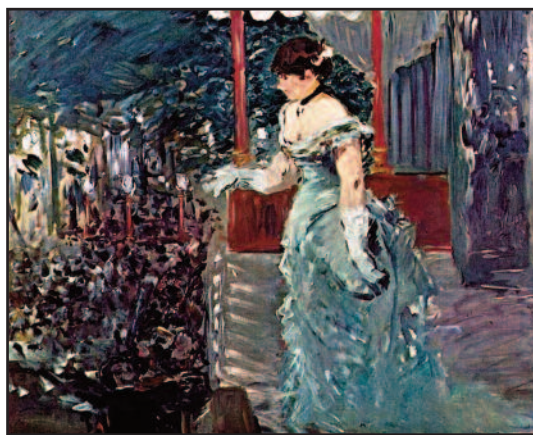
In buona sostanza, anche qui si tratta del classico rapporto tra forma e contenuto, presente in tutte le attività espressive e comunicative, a prescindere dal tipo di linguaggio: verbale, scritto, visuale, gestuale, segnico, tattile e così via.

Nella storia della linguistica si assegna a Herder (filosofo e scrittore tedesco della seconda

metà del Settecento) il merito di aver rilevato e indagato la stretta connessione tra pensiero e linguaggio.

Ma, a mio avviso, con maggiore sinteticità e pregnanza espressiva è stato un nostro conterraneo (lo possiamo considerare tale, anche se nato a Bordeaux nel 353) a estrarre questa essenziale e

linguisticamente vitale connessione. Si tratta di San Paolino di Nola, la cui figura ricordiamo soprattutto per l'annuale Festa dei Gigli che si tiene a Nola, nel mese di giugno. Il dotto vescovo nolano (corrispondeva, peraltro, con Sant'Agostino e Sant'Ambrogio) si comporta – lo dico in modo scherzoso – come un emerito accademico di linguistica generale. Infatti, in una delle sue numerose lettere in latino, scrive: «*Sapor mentis in sermone gustatur*». Vale a dire, Il sapore del pensiero si gusta nella parola.



*Sciantósa*



Ed è proprio quello che accade, certamente in modo più pervasivo di tante altre lingue, nel dialetto napoletano.



Buàtta

Con maggiore intensità questa connessione, gustosa e saporita, tra pensiero e parola si manifesta quando la nostra autoconsapevolezza linguistica viene a essere stimolata da contatti con gente che parla una lingua straniera o un dialetto per noi in-

comprensibile. Il pensiero corre all'esilarante dialogo tra Totò, Peppino e il vigile urbano nella piazza del Duomo a Milano: una divertente parodia di carattere linguistico, di spiritoso spessore semantico, come solo il grande Totò sapeva fare!

Forse analoghe scenette possono aver avuto luogo a Napoli, nel periodo angioino e in quello murattiano.

\* \* \*

Ed ecco i francesismi nella lingua napoletana! I francesi hanno lasciato un'impronta forte in tutta Europa, se consideriamo l'arco temporale tra Settecento e Ottocento dove la lingua francese era la lingua della diplomazia, la lingua delle corti europee e delle classi colte. Una diffusione che è condizione e condizionamento linguistico del "secolo dei lumi".

Sofferamoci sui 178 anni della presenza francese a Napoli, ossia quando gli Angioini fecero seguito agli Svevi e trasferirono a Napoli la capitale (1266-1435) e il periodo napoleonico, fino al rientro del Borbone col trattato di Casalanza (1806-1815): un arco di tempo nel quale i francesismi furono accolti nella parlata napoletana e ben adottati e adattati, attraverso quella "rotondità" fonetica, soprattutto vocalica che la distingue.

Certo, la lingua napoletana è lingua vocalica, non consonantica come i dialetti del nord o la lingua tedesca. Nel napoletano le consonanti sono ridotte; pensiamo – solo per fare un esempio – al loro abbattimento a favore di vocali.

Prendiamo in considerazione la lettera "g". Allora Agostino diventa *Austine*; ragù diventa *rraù*; friggere diventa *frijere*; fragola diventa *fràula*.

Non a caso l'ottimo librettista Lorenzo Da Ponte scrisse per la prodigiosa musica di Mozart utilizzando la bella lingua vocalica che è il nostro italiano e vennero fuori opere straordinarie come *Le nozze di Figaro*, *Don Giovanni*, *Così fan tutte*. Mozart, peraltro, considerava la voce umana come il migliore strumento musicale.

Torniamo ai francesismi, ovviamente con qualche limitato esempio di termini più in uso e alla loro inclusione nel napoletano:

**acheter** (comperare, acquistare) > *accattà*; **après** (dopo) > *appriésse*; **arranger** (adattarsi) > *arrangià*; **bleu** (blu) > *bblù*; **breloque** (ciondolo) > *brillocco*; **boîte** (scatola) > *buàtta*; **bouteille** (bottiglia) > *buttéglià*; **chance** (possibilità) > *canzo*; **chanteuse** (cantante e ballerina) > *sciantósa*; **chou-chou** (tesoro) > *sciuscìù*; **enserrer** (rinserrare) > *'nzerrà*; **en-**



Sarviètta

**tretien** (conversazione) > *'ntrattiene*; **épingle** (spilla) > *spìngula*; **gâteau** (sformato) > *gattò*; **malheur** (malasorte) > *malóra*; **maman** (mamma) > *mammà*; **rage** (rabbia) > *arràggia*; **sans façon** (senza maniera) > *sanfasò*; **serviette** (tovagliolo) > *sarviètta*; **sparadrap** (cerotto) > *sparatrappo*; **tire-bouchon** (cavatappi) > *tirabbuscìò*; **toupet** (ciuffo) > *tuppè*.

\* \* \*

Succede che nell'individuare e classificare i francesismi (e così pure accade con le altre parole di provenienza straniera), ormai interioriz-

zati nella nostra parlata, finiamo col vedere molte forzature e approssimazioni da parte di alcuni autori.

Non è mia intenzione portare esempi ed esercitare critiche: piuttosto riflettere sulla qualità musicale del napoletano che rende tale anche le parole importate. La fluidità, la vocalità, le indeterminatezze, gli echi delle finali mai completamente mute assimilano il napoletano alla musica e come tale arriva dentro di noi, naturalmente, semplicemente.

Melchior Grimm scrisse una bellissima riflessione a proposito di chi reputava l'indeterminatezza quale caratteristica negativa, un vero punto di debolezza della musica. Al contrario, la riteneva un punto di forza del linguaggio musicale, poiché – scrisse – la musica, senza passare per la mente, arriva direttamente al cuore. E di musica Grimm se ne intendeva, corrispondeva nientedimeno con Mozart; le sue riflessioni apparivano (siamo nella seconda metà del Settecento) sulla sua gazzetta letteraria, *Correspondance Litteraire*, che circolava in Europa.

All'inizio di questa conversazione ho citato Herder, a proposito del nesso tra lingua e pensiero; aggiungo che lo stesso Herder amplia la sua riflessione, definendo "intimo" il rapporto tra la lingua e le caratteristiche della gente che usa quella lingua.

L'altro studioso e iniziatore della linguistica moderna, Wilhelm von Humboldt, approfondisce la questione individuando in ogni lingua una peculiare struttura, tipica, distintiva, tale da condizionare il modo di pensare e di esprimersi dei portatori di quel sistema linguistico. Così accade per la lingua napoletana e per noi napoletani. Ecco il tipico modo di riflettere e di parlare, laddove la musicalità della parola si accompagna all'inscindibile ed efficace gestualità, a una mimica intensamente espressiva. Una sorta di intersensorialità, dove parola, mimica, gesto, cioè udito, vista e tatto si fondono

e si confondono. I napoletani mentre parlano si toccano. Totò, in un memorabile *sketch* parlava di "tocco" e "ritocco"!

Un materiale, dunque, comunicativo, polidimensionale, intersensoriale che crea un sistema linguistico complesso, difficilmente registrabile nella sua totale interezza espressiva. Sarà questa una delle ragioni, assieme a quelle più strettamente linguistiche, che crea difficoltà alla codificazione in forma scritta della lingua napoletana?

Personalmente, credo che un fondo di verità nell'interrogativo ci sia. Infatti, così scrivevo in una precedente occasione e in modo paradossale: «... a meno di non ricorrere a un improbabile quanto complicato 'pentagramma' che possa restituire la molteplicità dei messaggi sensoriali e cogliere la particolare struttura di linguaggio espressivo, carico – come direbbe Berardinelli – di "polline poetico"».

Humboldt, oltre ad affermare la tipicità di ogni struttura linguistica, considerava anche come tale tipicità condizioni sia il pensiero che le modalità espressive del soggetto parlante.

Ed è quello che accade ai napoletani, laddove il rapporto del sé col mondo, la singolare mentalità, la particolare concezione esistenziale (la *Weltanschauung*, direbbero i tedeschi), discendono da questo legame con la lingua. Lingua ricca di espressività che spesso dà luogo a una sorta di totalità emozionale per creatività e metaforicità, rendendola per questo incline alla trasmissione di messaggi tanto ineffabili quanto poetici.

Concluderei questa conversazione, così come ho fatto in apertura, con una efficace citazione; questa volta di von Humboldt: «La lingua di un popolo è il suo spirito, il suo spirito è la sua lingua».

\* Testo della conversazione tenuta all'Associazione culturale "La Rotonda", il 24 gennaio 2019.

© Riproduzione riservata



**Cercami nelle parole  
che non ho trovato.  
Blaga Dimitrova**



# LA TARANTELLA

di Lucio De Feo

La Tarantella come danza, rappresentativa dell'800 napoletano, è stata un'occasione perduta di viverla come danza nazionale del regno, al pari di un Valzer; o perlomeno questa possibilità è stata vissuta soltanto fino all'unità d'Italia.

Danza popolare per eccellenza, la cui caratteristica principale sono i saltelli veloci, ballata al suono di tamburi e mandolini, oggi viene eseguita come antico retaggio o recupero della tradizione.

Già dalla fine del '700 la versione napoletana era divenuta una danza praticata dalle classi elevate, e riconosciuta come segno distintivo della cultura del regno di Napoli. Talmente tanto, che Gioacchino Murat, che nel suo periodo volle sempre manifestare una completa identificazione con il suo popolo, attraverso l'appropriazione di modi di fare e tradizioni locali, fece realizzare un ritratto per ciascuno dei suoi figli, i principi Achille e Luisa Murat,



mentre ballano la tarantella vestiti con i costumi d'uso dell'epoca (*nelle foto*); i due quadri di Benjamin de Rolland sono attualmente conservati nel museo della Certosa di San Martino.

Così Rossini, l'altro Gioacchino famoso, intitolò semplicemente *La Danza* la sua tarantella, poi arrangiata per orchestra da Ottorino Respighi (allievo non a caso di Giuseppe Martucci), dando inizio ad una serie di tarantelle d'autore, che vanno da i fratelli Ricci, Luigi e Federico, a De

Lauzières, e arrivano fino a Luigi Denza con la sua famosissima *Funiculì Funiculà*, subito apprezzata ed arrangiata per orchestra da Rimsky-Korsakov. Mentre alcuni brani di Guglielmo Cottrau, amico di Rossini, Bellini e Donizetti, cantati dalla sorella Lina, soprano risiedente a Parigi, ispirano Liszt per le *Tarantelle Napolitaine* del brano *Venezia e Napoli* nel 1840.

Purtroppo dopo la conquista del Regno, la per-



dita del ruolo e funzione di capitale, molte caratteristiche degli usi e costumi del Mezzogiorno, che nella sua capitale trovavano espressione compiuta, nell'arte, letteratura, musica e teatro, vennero considerati superate. Soprattutto si videro negati molti presupposti di sviluppo economico di rilevanza internazionale, cui si erano abituati in Napoli nell'ultimo secolo (1750-1850); dovendo quindi convertire queste idee in materiale di uso e consumo locale, dando vita alla lunga stagione del folklore.

Il *Grand Tour* che aveva già avviato questi procedimenti da *Souvenir*, ma nei confronti della capitale in quanto municipio, non aveva an-



cora sviluppato questo atteggiamento, iniziò a far sentire i suoi effetti.

Ad esempio: Nora, la protagonista di *Casa di bambola* di Ibsen; torna con i costumi da Sorrento, dove, racconta di aver imparato la tarantella che si prepara ad eseguire durante la festa in casa, prima del finale del dramma.

Ed accresce il ramma-rico per quella che fu una danza dal carattere nazionale che aveva già raccolto grandi successi nel campo musicale, evidentemente riconosciuto

alla città di Napoli, al suo ruolo di guida, studio e centro avanzato di sviluppo, che poi pian piano perse a vantaggio di altre realtà.

© Riproduzione riservata



**La Bibliomediateca "Ethos e Nomos" di Giustino Gatti e Marisa Lembo (via Bernini, 50, scala B) ha ospitato, il 28 febbraio scorso, la presentazione del numero 1 della rivista di medicina *L'Ippocrate*. Coordinati dal nostro direttore Sergio Zazzera, ne hanno discusso il direttore editoriale Vincenzo Esposito, la biologa molecolare Luisa Guerrini e la biologa nutrizionista Antonella Esposito.**

**Il 26 marzo prossimo, altresì, nella stessa sede, Sergio Zazzera terrà una conversazione sul tema "L'articolo 21 della Costituzione".**

## ***SANTA MARIA DEL SOCCORSO ALL'ARENELLA***

*di Ennio Alojja*

*1. L'origine agostiniana del titolo "Santa Maria del Soccorso".*

*"Sancta Dei Mater miseri succurre Maria": il titolo di Madre del Soccorso risale alla miracolosa guarigione del priore della chiesa palermitana di Sant'Agostino. Il 13 ottobre 1306 padre Nicola Bruno, gravemente infermo, implora in ginocchio l'aiuto della Vergine volgendo lo sguardo all'icona sovrastante l'altar maggiore. Nella notte, apparsa in sogno nelle sembianze della *Basilissa*, la Madonna, assicurata all'infermo un'immediata guarigione in nome del Cristo Risorto, gli affida il compito di diffondere, tra i fedeli, la notizia del miracolo e di far riconoscere il nuovo titolo con cui desidera essere invocata. Il mattino seguente padre Nicola, miracolosamente guarito, raggiunge l'episcopio e racconta l'accaduto al vescovo Bartolomeo Antiocheno che intercederà presso Clemente V per il riconoscimento del titolo.*

*Il culto di Maria "Virgo, Mater Dei et Regina Coeli" è stato diffuso, nei secoli, soprattutto dagli ordini monastici. L'elenco dei titoli mariani, in gran parte presenti nelle Litanie Lauretane, contiene, dal XIV secolo, anche quello di "Madre del Soccorso" di origine agostiniana. L'ecumene cristiana accoglierà gioiosa il nuovo titolo e nella Napoli del vicereame spagnolo l'ordine monastico agostiniano fonderà grance e chiese. Nel villaggio di San Gio-*

*vanni a Teduccio, nel 1517, sorgerà una chiesa intitolata a Santa Maria del Soccorso. Ancora oggi i fedeli recitano il "Salve Regina" e il Rosario volgendo lo sguardo alla bella statua li-*

*gnea policroma della Madonna, opera di Francesco Verzella.*

*Il Concilio di Trento, che ha segnato una svolta epocale nella storia della Chiesa, promuoverà la nascita di nuovi insediamenti monastici e di nuove parrocchie. L'approdo eremitico agostiniano nel casale regio dell'Arenella avverrà nel 1610 con la costruzione di una grancia e di una cappella intitolata alla Madonna del Soccorso. Dal XVII secolo in poi la Napoli*

*collinare accoglierà un'autentica gemmazione di siti monastici, cappelle gentilizie e parrocchie.*

*2. L'oasi mariana dell'Arenella.*

*Il cuore antico dell'Arenella, che conserva ancora tracce di siti monastici e di cappelle gentilizie, è permeato dalla presenza della Madonna del Soccorso. Una parrocchia edificata nel XVII secolo, un'arciconfraternita risalente al 1704, un'Unione cattolica operaia, una monumentale statua marmorea ed un'edicola votiva, sorte nel Novecento, danno vita ad un'oasi mariana di straordinaria bellezza. Miracolosamente sopravvissuta al dissacrante sacco edilizio del secondo dopoguerra, quest'oasi di fede testimonia la fervida adesione*



del popolo dell'Arenella al millenario magistero della Chiesa, che in Maria, "*Virgo, Mater Dei et Regina Coeli*", esalta la celeste mediatrice di salvezza in nome del Cristo Risorto.

La presenza della Madonna del Soccorso nel cuore dell'Arenella risale al 1610, quando il padre eremita agostiniano Andrea da Sicignano fondò una grancia ed una cappella a Lei intitolata, "*Sancta Dei Mater miseri succurre Maria*": il trecentesco titolo mariano, di origine agostiniana, sarà ereditato dalla prima parrocchia collinare. Richiesta dalla pietà popolare, nell'agosto 1580, con un'accorata petizione al viceré Juan de Zuñiga, separata canonicamente dalla chiesa di Santa Maria Maggiore, sita nel cuore della *Neapolis* greco-romana e responsabile da secoli dei "fuochi" delle famiglie dei villaggi collinari, la parrocchia di Santa Maria del Soccorso, nel 1999, con don Giosuè Aldo Scatola, ha celebrato i suoi primi quattrocento anni di vita.

Gli studiosi datano al 1672 la costruzione dell'edificio parrocchiale che accoglierà i fedeli dell'Arenella, di Antignano, del Vomero Vecchio, di Santo Stefano, dei Camaldolilli e dei Cangiani. Il tempio, dopo tre secoli di rifacimenti, rivela ancora l'impronta architettonica del passato nella facciata e nell'unica navata. Sul lato sinistro, nella prima cappella, la mediazione salvifica della *Mater Misericordiae* è raffigurata da Maria che conforta le anime del Purgatorio e, nella seconda, la statua della Madonna del Soccorso evidenzia la materna protezione mariana dell'infanzia.

### 3. Un popolo devoto alla Madonna del Soccorso.

"*Sancta Dei Mater miseri succurre Maria*": il cuore dell'Arenella sarà sempre più permeato dalla devozione alla Madonna del Soccorso. Nel 1704 il teologo Antonio Carullo darà vita ad una congregazione laica a Lei intitolata. L'anno seguente don Giuseppe Cangiani, guida della prima comunità parrocchiale della Napoli collinare, cederà all'arciconfraternita la seicen-

tesca cappella agostiniana.

Il tempio della congrega, autentico gioiello architettonico, eleva una commossa sinfonia a Maria. Due preziosi affreschi, ai lati della volta, traducono, in chiave iconografica tridentina, il racconto evangelico giovanneo delle Nozze di Cana e quello lucano della Visita a sant'Elisabetta. Un pregevole dipinto, sul lato destro, rivisita la Natività mentre, al centro della volta, l'affresco della Madonna sgominante il dragone e, sul lato sinistro, l'Incoronazione della Vergine, riecheggiano il simbolismo altomedievale della potente *Basilissa*. Custodita nello scrigno vitreo sovrastante l'altar maggiore, la bella statua policroma della Madonna del Soccorso regge, con la destra, il Divino Infante, e con la sinistra, fiori luminosi.

L'attuale superiore, Mario Gallo, nel 2004, ha festeggiato i primi trecento anni di vita dell'arciconfraternita. Il popolo devoto dell'Arenella anima, nella terza domenica di settembre, una suggestiva processione. La statua della

Madonna del Soccorso, preceduta dagli stendardi e dai vessilli degli storici sodalizi collinari, attraversa antiche e nuove strade del quartiere.

Diretta filiazione dell'arciconfraternita, L'Unione cattolica operaia a Lei intitolata, nata nel 1928, è testimone e protagonista di una fervida devozione popolare. Guidato, da tre generazioni, dalla famiglia Brandi, il sodalizio, che attualmente ha sede in via Alfredo Rocco, 49, custodisce le insegne mariane ed un interessante archivio fotografico. Dopo il nonno ed il padre Vincenzo, Antonio Brandi ricopre, oggi, la prestigiosa carica di presidente. Responsabile dell'edicola votiva di via Ugo Palermo e partecipe di significative opere di carità, egli ha il grande merito di trasmettere ai giovani l'orgoglio di innalzare i vessilli del sodalizio e di portare, sulle proprie spalle, la statua della Madonna del Soccorso.





# *PACIFISMO “ANTE LITTERAM”?*

*di Antonio La Gala*

Sono passati poco più di 50 anni da quando don Lorenzo Milani nella sua risposta ai cappellani militari toscani che avevano sottoscritto nel febbraio 1965 un comunicato in cui si esprimevano sulla “cosiddetta *obiezione di coscienza*” che, a loro avviso, “estranea al comandamento cristiano dell’amore, è espressione di viltà”.

L’argomentata e lucida risposta di don Milani contro le guerre apparve a molti un documento di straordinaria modernità. Potremmo aggiungere così avanzato da non essere diventato ancora oggi, per molti popoli, il pacifismo un valore morale acquisito e condiviso, considerando che ancora oggi non passa minuto in cui da qualche parte del mondo non ci si ammazzi in qualche guerra.

Perciò siamo stati colpiti quando abbiamo letto l’*incipit* di un brano pubblicato su un giornale napoletano di epoca borbonica, del 1836, il *Polliorama Pittoresco*, una frase in linea con la modernità di don Milani, espressa 140 anni prima della lettera del sacerdote fiorentino. Detto *incipit* fra l’altro mostra che nel regno che in quegli anni il ministro inglese Gladstone vituperava aspramente, c’era anche chi era addirittura all’avanguardia del pensiero etico-politico.

Ecco le parti stralciate dal brano di quasi due secoli fa che abbiamo ritenute più significative, e che riportiamo “fra virgolette” per mostrane

anche la freschezza, addirittura la modernità, lessicale.

«La guerra, il più tremendo flagello dell’umanità, vuolsi da taluni considerare come un male necessario, come un effetto inevitabile delle relazioni che ligano fra loro le nazioni. Ma se fosse anche ciò vero, non si direbbe mai abbastanza, le arti non farebbero mai di troppo per accrescerne l’orrore, e per propagare il desiderio di vedere i rapporti fra nazione e nazione basati sopra sistema migliore. Sì grandi sono i mali che cagiona la guerra, che il più delle volte ci contentiamo di considerarli sotto un punto di veduta generale, e ci asteniamo dall’analizzarli e dal conoscerne le particolarità, contentandoci di sapere il numero dei morti e non curando di noverare i minuti di sofferenze di ciascuno di essi. Si getta un velo su ciò che arrecherebbe soverchia afflizione all’anima, e si ama meglio sentire il romoroso muovere de’ squadroni, o le fanfare della vittoria di quello che i gemiti de’ moribondi. Così ne’ più famosi quadri di battaglie, dove i pittori raffigurare dovrebbero stragi, carneficine, orrore scene, tu vedi ordinariamente nel primo piano un gruppo scelto di generali ed uffiziali montati su brillanti e ben addestrati corsieri, più in là la prospettiva confusa delle linee di battaglia mezzo perdute nel fumo della polvere, e appena da banda e d’altra, lontano, lontano, talché quasi non appaiono, de’ punti neri raffiguranti i morti ed i feriti. Non il generale che trionfa e caracolla sul suo cavallo, ma i feriti infelici che spirano in mezzo alle più atroci sofferenze e che spesso calpestati e schiacciati dal cavallo del suo stesso camerata, dovrebbero essere soggetto principale del quadro. Il celebre pittore Gros allorché dipinse la battaglia di Eylau ebbe il coraggio di presentare Napoleone che scorre a cavallo quel campo divenuto spettacolo orrendo, e che volgendo gli occhi al cielo impetra la fine di tanti mali».



Antoine-Jean Gros,  
*Napoleone sul campo di Eylau*  
(1808)

L'articolo del 1836 commenta in particolare il quadro che Antoine-Jean Gros dipinse nel 1808, intitolato *Napoleone sul campo di Eylau*, località dove nel 1807 avvenne una delle più sanguinose battaglie della campagna di Russia.

«Ciò è bello ma la silenziosa preghiera di quell'ambizioso capitano ci fa forse conoscere la storia de' spasimi e de' tormenti sofferti durante la pugna da que' poveri feriti mezzo interrati nella neve come in un bianco funerario lenzuolo?»

“Ciò è bello”, ma, aggiungiamo noi, sarebbe stato più bello ancora se “quell'ambizioso capitano” dopo quella battaglia del 1807, invece di recitare una preghierina, non avesse continuato a seminare per altri 7-8 anni falangi di morti sui campi di battaglia di tutta Europa.

«Evvi sovente nell'animo di un solo uomo che soffre un abisso di dolori, che esaminati da vicino appaiono immensi tanto, quanto a prima vista sembrava immenso il dramma della distruzione di tutta un'armata. La vita di un uomo è un mondo intiero, e ciò che essa può soffrire prima di farsi violenza e di distaccarsi dal corpo è di un'intensità infinita. La guerra dunque vuol essere detestata, le battaglie dipinte in tutto il loro orrore».

Dopo queste parole del 1836, schiere di “dipintori” hanno continuato a dipingere “tutto il loro orrore” delle battaglie; e dopo di loro lo stanno facendo, ma con spirito di denuncia e non di esaltazione laudativa, a rischio della propria pelle, schiere di fotoreporter di guerra. Qualcuno obietterà che queste parole e altre simili, scritte nel 1836 su un giornale di un

regno, come quella borbonico, dove colte pubblicazioni simili circolavano solo nel giro dell'eccellenza minoritaria degli intellettuali illuminati, e forse riflettevano il pensiero di una ancor più ristretta élite. Senza entrare in analisi storiche complesse, a svolgere le quali non mi riconosco alcun titolo, mi pongo tuttavia una domanda: il ripudio dei conflitti armati che emerge da questo articolo su un giornale elitario, era solo una linea di pensiero di una nicchia elitaria avanzata, oppure rifletteva il pensiero della cosiddetta opinione pubblica generale, quello delle cosiddette “masse”, per lo più (allora) analfabete?

Infatti è vero o no che lo stato dell'Italia meridionale nella sua storia, sostanzialmente, non ha mai dichiarato guerra a nessuno per primo, pur essendo una grande potenza marinara? Che non era uno stato a connotazione militare, come ad esempio il Piemonte? Le continue secolari alternanze delle dinastie nei palazzi reali di Napoli derivavano da lotte fra stati europei forestieri e non da bellicosità locale. Ma, qualcuno potrebbe obiettare: a quale vicino poteva muovere guerra il Sud Italia considerato che lo stato del papa manteneva un ampio cuscino invalicabile ai confini del regno?

Tutte domande che fanno riflettere sulla complessità del giudizio che si può esprimere a favore o contro la “cultura” di un regno e di un popolo.

© Riproduzione riservata

# EMILE ZOLA

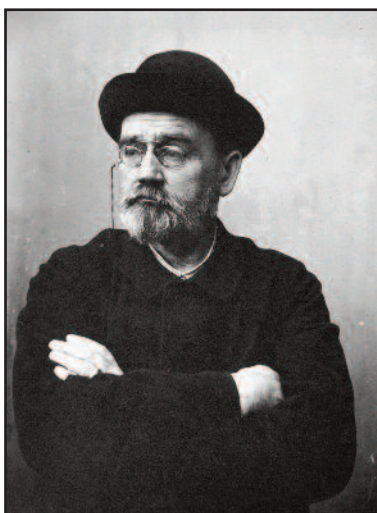
UN GRANDE ROMANZIERE PARIGINO DI FINE '800

di Antonio Ferrajoli

Scrivo con grande riverenza di questo narratore, la cui vita terrena nel 1920 la morte falciò con la sua affilata e orrenda lama. Quando andavo in villeggiatura all'“Isola di Arturo”, lo leggevamo – io e mio padre in italiano, mia madre in francese, perché era edotta in molte lingue –.

Noi consideravamo questo scrittore, non soltanto uno dei primi romantici di Francia, ma un luminoso rappresentante di quel genere italico, dal quale egli aveva tratto alcune indelebili caratteristiche dell'animo. Egli aveva avuto in retaggio dalla razza nostra la tenacia, il coraggio di scrittore polemico, la fecondità del cervello.

Zola ebbe la popolarità dall'antica Gallia, poiché a Parigi trovò terra fertile. Molti suoi libri – specialmente fra quelli di *Rougon-Macquart* – non avrebbero trovato in Italia né adatto pub-

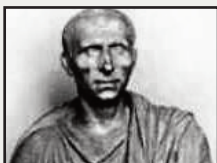


blico, né critica atta a discuterli e a gustarli: ciò non per inferiorità nostra, ma per diversità assoluta, rispetto alla critica ed al pubblico di Parigi.

Le opere di Zola rimarranno sempre valide, per il loro valore internazionale: come tutti coloro che partoriscono una nuova idea, egli seppe plasmarla, e i suoi libri successivi alla collana di *Rougon-Macquart* furono ispirati a un medesimo concetto d'arte.

Non sarà possibile scrivere la storia letteraria di questo periodo di tempo, senza studiare con attenzione l'opera di Zola: la Francia ha questo personaggio, invidiabile vanto, che ha segnato il ciclo della letteratura del XIX secolo, che può considerarsi aperta nel nome di Honoré de Balzac e chiusa col nome di Emile Zola.

© Riproduzione riservata



O Roma, nessuno, finché vive, potrà dimenticarti. Hai riunito popoli diversi in una sola patria; la tua conquista ha giovato a chi viveva senza leggi; offrendo ai vinti il retaggio della tua civiltà, di tutto il mondo diviso hai fatto un'unica città.

Claudio Rutilio Namaziano



## DA BRINDISI AD ALESSANDRIA D'EGITTO

di Orazio Dente Gattola

Quello che ben potremmo definire come l'esilio di Vittorio Emanuele III e della moglie Elena iniziò, si può dire, a Napoli ancor prima di quello formalmente sanzionato dalla XIV disposizione transitoria del Costituzione ora abrogata che avrebbe vietato il soggiorno loro e dei loro discendenti. Punto di partenza per comprendere quanto accadde a Vittorio Emanuele e alla regina Elena è il dato di fatto del disprezzo degli alleati animati da una innegabile volontà di schiacciare ed umiliare l'Italia negando di negare ai suoi cittadini ogni diritto o potere. Di qui veniva quell'im-



porre a Vittorio Emanuele e alla moglie Elena di recarsi a Roma anche per il brevissimo lasso di tempo necessario a conferire la luogotenenza ad Umberto o il divieto di uscire da Villa Maria Pia in occasione di una visita di Giorgio VI di Inghilterra. Questi sono solo due esempi delle vessazioni spesso inutili e meschine cui furono sottoposti i due anziani coniugi.

In effetti l'occupazione si caratterizza per lo più per una serie di decisioni limitative di ogni genere ai quali dovette sottostare l'anziano re e che ebbero fine solo con la partenza sua e della moglie per l'Egitto. Passando ad un aspetto minore del disprezzo nutrito dagli alleati, specie dagli inglesi, verso Vittorio Emanuele si può menzionare l'abitudine del generale Frank Mason Mac Farlane, membro della commissione di controllo a partire dal

1944 che era uso presentarsi in calzoncini corti e maniche di camicia e questo anche in occasione della sua presentazione a Ravello.

La "fuga da Roma" di Vittorio Emanuele portò alla costituzione del piccolo "regno" delle quattro province pugliesi avente Brindisi come capitale che fu il prodotto della restituzione del territorio delle province di Bari, Brindisi, Lecce e Taranto che erano state restituite dagli alleati all'amministrazione alleata.

A differenza di quanto accadde in seguito a Napoli il periodo trascorso a Brindisi fu esente da "incidenti".

I sovrani alloggiarono al primo piano della palazzina che era l'alloggio del comandante della base Ammiraglio Rubartelli e Vittorio Emanuele non ebbe necessità di dedicarsi alla pesca o alla lettura come accadde in seguito ma ebbe la possibilità di esercitare funzioni di comando delle piccolo esercito che faticosamente si stava ricostruendo, come ho avuto modo di constatare da alcune fotografie.

In effetti fino alla partenza per Egitto fu un susseguirsi di vere e proprie angherie per cui fu chiaro a quel punto che Vittorio Emanuele, pur portando ancora il titolo di re, era ormai di fatto un *ex-re* in attesa dell'esilio vero e proprio. Tutti i provvedimenti degli alleati che regolano il soggiorno di Vittorio Emanuele hanno infatti il sapore di una forma anomala di quelli che oggi definiremmo di arresti domiciliari ma

che se ne distinguono quanto meno per l'assenza di possibilità di impugnazione. Un altro uomo, più energico di Vittorio Emanuele, avrebbe protestato. Non risulta che Vittorio Emanuele lo abbia mai fatto: era un uomo molto debole di carattere che usciva da venti anni e più di rapporti con Mussolini. Forte con i deboli, debole con i forti. Questa la sintesi del carattere del sovrano.

Quando gli alleati restituirono all'amministrazione italiana altre zone dell'Italia meridionale Badoglio che in quel periodo era il Presidente del Consiglio spostò la capitale a Salerno. Conseguentemente Vittorio Emanuele il 14 aprile 1944 spostò la propria residenza a Villa Episcopio a Ravello.

Il 4 giugno del 1944 Roma era stata liberata dall'occupazione nazista e, già il giorno successivo, re Vittorio Emanuele III, senza abdicare, delegò i suoi poteri costituzionali al figlio Umberto, Principe di Piemonte, nominandolo Luogotenente Generale del Regno.

«La cerimonia si svolse sempre a Ravello e sempre nella villa Episcopio», ricorda lo storico Antonio Spinosa, «fu una cerimonia scarna, ma degna d'un Parsifal per l'intensità e per la suggestione dei luoghi prediletti da Wagner».

Pieno di amarezza, salutando sulla soglia della villa il figlio che partiva per la capitale, Vittorio esclamò: «Va', divertiti tu, ora». Umberto, dunque, esercitò di fatto le prerogative del sovrano senza tuttavia possedere la dignità di re, trattenute da Vittorio Emanuele III. Quest'ultimo si era rifiutato in precedenza di abdicare, come da più parti gli era stato chiesto. Un'abdicazione a favore del figlio avrebbe portato ad un incremento di popolarità di quest'ultimo e, conseguentemente, ad un rilancio dell'istituto monarchico laddove la permanenza sul trono di un uomo invisibile alla stessa maggioranza dei monarchici non poteva non essere un peso

morto per l'istituto monarchico.

Si giunse così alla luogotenenza, istituto ideato da De Nicola, accettata molto di mala voglia. Il trasferimento da Ravello a Napoli dopo il soggiorno a Brindisi ebbe luogo il 25 aprile 1945. La coppia di quelli che ormai potevano essere definiti esiliati in patria prese alloggio nella decentrata Villa Rosebery ribattezzata Villa Maria Pia. La palazzina principale, oggi utilizzata per i soggiorni del Capo dello Stato, era in condizioni disastrose tanto da essere considerata non abitabile, il che costrinse i sovrani e il seguito a ripiegare su due palazzine anch'esse situate all'interno del parco.

Nel periodo napoletano non mancarono le contrarietà che, talvolta, erano vere e proprie umiliazioni con disposizioni del tutto inutili e meschine come quando fu vietato a lui e alla moglie di avere contatti con il re d'Inghilterra proibendo loro di uscire di casa o quando gli fu addirittura loro imposto di lasciare Napoli per Raito in occasione di



Villa Rosebery

una visita della famiglia reale inglese. Questa seconda imposizione fu motivata con l'esigenza di disporre di spazi per il seguito.

A Villa Maria Pia si costituì una piccola corte che faceva capo al generale Puntoni primo aiutante dal 1940 sino all'abdicazione e al tenente colonnello de Buzzaccarini, entrambi in borghese per volontà di Vittorio Emanuele. Si trattava di una corte più che modesta stante anche il distacco del sovrano dalla vita politica e da quella di società: egli non ebbe alcun genere di contatto con la società napoletana. Vittorio Emanuele e la moglie tennero un tenore di vita molto modesto nel periodo trascorso a Napoli che, poi, mantennero in Egitto. Essi condussero una vita molto riservata non avendo contatti di sorta con la società napoletana. Studio, lettura di libri e giornali, uscite in barca per andare a pescare con risultati quanto meno modesti. A Napoli avevano trovato ad attenderli

fuori ai cancelli della villa non degli aristocratici ma persone molto modeste come don Genaro Giraud, un umile pescatore che accompagnava sovente Vittorio Emanuele nelle sue gite in barca per la pesca. Un altro pescatore che di frequente accompagnava il sovrano (ammesso che lo si potesse ancora definire tale) a pesca era “zi’ Raffaele” Gianella. Altri personaggi frequentati dai sovrani erano don Mimi Morra un ristoratore della zona e l’ostricaro Quacchiariello.

I personaggi erano

quelli che frequentavano la villa nel periodo precedente la guerra: quello che era cambiato era lo spirito e la condizione della vita dei due sovrani che si trovavano a dipendere dai capricci dei militari inglesi e dalla commissione di controllo nella quale ebbe un ruolo determinante il generale inglese Mason Mac Farlane. Alla pesca si dedicava, da sola o in compagnia del marito e di qualcuno dei pescatori della zona la regina Elena. Non tutto il litorale napoletano era aperto: vi erano ampi tratti sottratti ai privati per ragioni legate alla sicurezza degli impianti militari. Le uscite in barca di Vittorio Emanuele, evidentemente, alle prese con i problemi legati alla sopravvivenza sua e dell’istituto monarchico erano meno frequenti, più rare.

Aprò a questo punto una parentesi utile per chiarire in quali condizioni vivessero i sovrani: proprio Elena si era spinta a pescare nello specchio d’acqua antistante la spiaggia di Trentaremi non sapendo che si trattava di uno di quei tratti di mare nei quali era vietata la navigazione ai privati: dalla spiaggia un soldato

esplose una raffica di mitraglia in aria e chiese i documenti alla regina quando questa si fu qualificata come Regina d’Italia. Evidentemente dovette ritenere un’anziana signora per una pericolosa nemica.

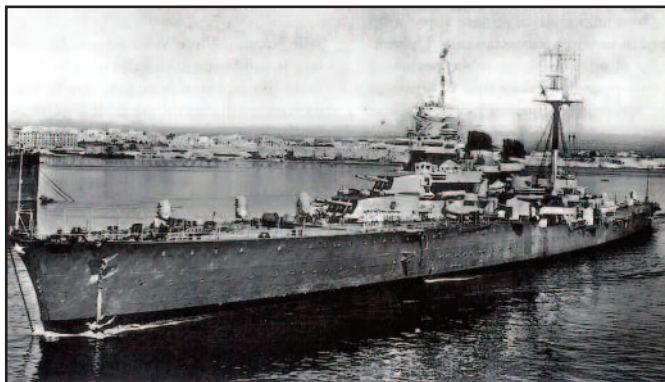
Il periodo napoletano si chiuse il 9 maggio 1946 con l’abdicazione in favore del figlio Umberto, noto come il Re di maggio, e la partenza per l’Egitto avvenuta nel pomeriggio di quello stesso giorno 9 maggio.

Intorno alle 12,45 giunse da Roma il

principe Umberto che comunicò al padre la necessità di partire non appena firmato l’atto di abdicazione. Da Roma giunse, pure, la primogenita dei sovrani, Iolanda, con il marito il conte Giorgio Calvi di Bergolo che l’avrebbe preceduta, partendo anche lui con l’incrociatore *Duca degli Abruzzi*. Erano presenti il generale Puntoni, il tenente colonnello de Buzzaccarini, il duca Acquarone e il notaio Nicola Angrisani. Vittorio Emanuele giunse per ultimo e discese nel grande salone al pianoterra portando con sé la dichiarazione già sottoscritta. Si trattava della formula che ricalca quella che un secolo addietro era stata usata per Carlo Alberto: «Abdico alla corona del Regno d’Italia a favore di mio figlio Umberto Principe di Piemonte».

L’atto portato da Vittorio Emanuele era in carta semplice per cui dovette sottoscriverne un altro su un foglio di carta bollata da 12 lire fornito dal notaio, apponendo in calce una data sbagliata: il 6 anziché il 9 per cui egli stesso corresse l’errore.

Era tale, evidentemente, la fretta generale di al-



Incrociatore *Duca degli Abruzzi*



Le idee e le abitudini antiche sono difficili da abbandonare: forse hanno una loro legittimità; forse ci eravamo arrivati con un percorso faticoso e ci risulta difficile rinunciarvi; forse sono un lascito ancora più radicato, biologico, e non riusciamo neanche volendo a vedere oltre di esse.

**Roberto Casati**



lontanare l'ex-re per via della sua impopolarità che non si era provveduto ad avvertire il capitano di corvetta Cantù che in quel periodo aveva il comando della *Duca degli Abruzzi*, l'unità scelta per il trasporto di Vittorio Emanuele tanto che questi dovette chiedere lumi al generale Puntoni, che gli diede conferma della decisione di trasportare con quella nave gli ex-reali. All'incrociatore era stato aggregato il cacciatorpediniere *Artigliere* come scorta dell'ex-re.

Consce della solennità del momento erano nel frattempo sopraggiunte numerose persone: cito per tutti l'ammiraglio Ellery Stone, capo della commissione di controllo degli alleati ed altri, tra i quali l'ammiraglio De Courten, ministro della Marina. Colpì tutti la presenza le due duchesse d'Aosta famiglia tradizionalmente in contrasto con i Savoia anche loro in preda alla commozione. Brillò perla sua assenza, invece, Maria José ma non c'è da meravigliarsi della cosa dato lo stato dei rapporti tra quella che con l'abdicazione diveniva la "Regina di Maggio" e quello che ormai era un ex-re.

Al momento di imbarcarsi Vittorio Emanuele consegnò al figlio due lettere: una diretta a lui stesso e l'altra al presidente del Consiglio De Gasperi nella quale motivava la sua decisione di abdicare con l'esigenza di favorire le tratta-

tive per il trattato di pace. Egli nell'occasione fece dono al presidente per conto del popolo italiano della sua notevole collezione di monete antiche. La partenza ebbe luogo in un clima di grande tristezza, com'è del resto, comprensibile. Il luogo prescelto per l'esilio era l'Egitto per via degli ottimi rapporti che legavano i Savoia a re Faruq. A metà pomeriggio



Re Faruq d'Egitto

l'incrociatore *Duca degli Abruzzi* giunse sul luogo preceduta dal cacciatorpediniere *Artigliere* di scorta all'ex-re. Alle 19.45 le navi salparono le ancore facendo rotta inizialmente verso le bocche di Capri pur tenendo una rotta non lontana dalla penisola sorrentina.

Un particolare apparentemente insignificante, ma che la dice lunga sul carattere dei due protagonisti: al momento della partenza padre e figlio, anziché abbracciarsi, si salutarono militarmente.

La sola componente del terzetto ad abbandonarsi alla commozione fu la regina Elena.

Ben diversa fu l'accoglienza all'arrivo ad Alessandria che ebbe luogo nella tarda mattinata del 12: si può senz'altro dire che gli egiziani, Faruq in testa, avessero colto appieno la solennità del momento.

Ad accogliere Vittorio Emanuele ed Elena c'era il re Faruq in persona. Tutte le navi in porto issarono il gran pavese ed azionarono le



Il 1° maggio prossimo, nella chiesa di San Liberato in Gioia Sannitica, sarà proclamato Venerabile FRA' UMILE DA CALVISI. Al secolo Giuseppe Fidanza, il frate minore nacque a Gioia Sannitica, nella frazione Calvisi, il 14 giugno 1910, entrò nell'ordine l'8 dicembre 1932, esercitò a lungo il suo ministero a Portici, nel convento di San Pietro d'Alcantara, e morì il 3 marzo 1990 nella località natale, nel cui cimitero i suoi resti riposano.

sirene. Le manifestazioni di gioia ebbero termine con un fastoso banchetto.

Al barcarizzo della *Duca d'Aosta* Vittorio Emanuele salutò l'equipaggio della nave dicendo al comandante di salutare in quella nave l'estremo lembo dell'Italia.

Il re Faruq mise a disposizione degli esuli una lussuosissima villa nei pressi di palazzo reale ma Vittorio Emanuele e la moglie, conservando il loro stile vita, declinarono l'offerta e si posero alla ricerca di una abitazione più modesta che fu trovata a fianco di un canale di Alessandria in prossimità del mare in via Chireni. Al villino arredato con mobili portati dall'Italia e da altri acquistati da Elena, Vittorio Emanuele diede, innamorato della moglie come il primo giorno, il nome di villa Yela, traduzione di Elena in albanese. Molto vicine erano due villette abitate una dai Calvi di Bergolo e l'altra dalla sfortunata Giovanna che in un breve lasso di tempo aveva perduto il marito, re Boris III, e il trono di Bulgaria.

Sovente i due coniugi ex-sovrani andavano a passeggio sul lungomare che, diceva Vittorio Emanuele, ricordava quello di Napoli. Alle passeggiate la coppia alternava uscite in barca per pescare con risultati molto modesti come, del resto, era accaduto nelle acque antistanti Villa Maria Pia durante il periodo napoletano. L'ex-sovrano si appassionò, pure, alla filatelia e fu ripreso dalla vecchia passione delle numismatica pur avendo donato al presidente del Consiglio De Gasperi la cospicua collezione custodita nel Quirinale. Filatelia e numismatica erano, si può dire, le sole ragioni di visite ai negozi di Alessandria. Più tradizionali i motivi delle visite ai negozi da parte di Elena.

Di frequente incontrava l'ex-re di Albania Zog con il quale erano ormai cessati da tempo i

contrasti risalenti all'epoca della guerra culminata nell'effimero regno di Vittorio Emanuele III. Gli incontri tra i due culminavano in genere in prese in giro per la modestia dei risultati dell'attività di pescatore di Vittorio Emanuele.

Anche in Egitto si era costituita una piccola corte che vedeva in una posizione di spicco il genero Giorgio Calvi di Bergolo marito della principessa Iolanda. Vittorio Emanuele oltre all'affetto nutriva per il genero una stima profondissima che si incrementò per il ruolo avuto nel tempestoso periodo culminato nell'8 settembre, quando fu dapprima comandante della divisione "Centaurio II" e poi della città aperta di Roma. In precedenza era stato protagonista



La regina Elena

di una vittoria sugli americani al passo di Kesserine in Africa. I due erano legati sia dall'affetto sia dalla stima, tanto da indurre Vittorio Emanuele a pregarlo di stabilirsi presso di lui, cosa che il genero fece col fare con piacere, divenendo la struttura portante della famiglia sino alla morte dell'ex-so-

vrano.

Il carattere chiuso e lo stile riservato tennero lontani dall'ex-re i giornalisti. Riuscì ad entrare in contatto con lui solo William Reed che finse di essere un pescatore.

Il disinteresse per la politica, anche quella internazionale, fu assoluto: si conoscono una sua definizione di Benito Mussolini (uno screanzato senza talento) e Hitler del quale ebbe a dire che avrebbe fatti molto meglio dedicarsi alla pittura,

Le visite di Umberto a Villa Yela furono piuttosto frequenti: sovente padre e figlio si recavano al cimitero di guerra di El Alamein a rendere omaggio ai nostri caduti.

L'ex-regina fece molto per tenere unita la famiglia ma materialmente riuscì a vedere assieme tutti i suoi familiari solo una volta in

occasione del matrimonio nel 1947 della nipote Vittoria Calvi di Bergolo. Del resto con il passare degli anni la famiglia si era accresciuta e la nuova generazione si sentiva legata dall'amore di questa donna così affettuosa. C'era sempre qualcuno a Villa Yela. Capitava spesso che qualcuna delle giovani principesse suonasse al piano brani di musica classica. Solo Vittorio Emanuele che non aveva mai amato la musica rimaneva ai margini e non gradiva l'atmosfera che si creava.

L'unica persona estranea al nucleo familiare con cui legò fu re Faruq con il quale aveva in comune la passione per la filatelia e la numismatica: il loro era un legame amicale lontano dall'etichetta.

Sul finire del dicembre 1947 l'ex-re si ammalò avendo preso freddo durante una delle sue uscite in mare. Il decorso della malattia fu rapidissimo: fece appena in tempo a dare ai nipotini i regali per il Natale e al mattino del 28 non riuscì a farsi la barba tanto era debole. Si spense alle 14.20 di quel giorno.

La notizia si diffuse rapidamente e innumerevoli messaggi di cordoglio pervennero alla famiglia: si trattava di persone di ogni ceto sociale non esclusi politici di rilievo.

Cito fra gli altri il messaggio di Enrico De Nicola, Capo provvisorio dello Stato: «La triste notizia mi ha commosso... partecipò per un cinquantennio alla vita dello Stato».

Va, pure, segnalato un messaggio di Alcide De Gasperi che, oltre tutto, dimostra la nobiltà d'animo dello statista trentino: «Mi inchino con emozione dinanzi alla morte di un uomo che finì in esilio per errori suoi e di altri, ma il

cui nome fu frequentemente legato ad avvenimenti indimenticabili della nostra storia».

I funerali furono solennissimi. Il feretro fu avvolto con la bandiera del cacciatorpediniere *Audace* che nel 1918 aveva portato il sovrano e i primi soldati a Trieste. Il feretro fu portato prima a spalla da marinai egiziani e poi portato su un affusto di cannone nella Cattedrale di S. Caterina ad Alessandria ove ebbe luogo la sepoltura. Per rispetto alle opinioni religiose del defunto, ateo e, stando ad alcuni studiosi delle cose dei Savoia, anche massone di grado elevato, non vi fu una vera e propria cerimonia religiosa. Durante il funerale fu sparata una salva di 100 colpi di cannone e fu suonata la *Canzone del Piave*, l'unico brano musicale di gusto del defunto.

Colpita da un malore non poté partecipare alle esequie la vedova, Elena o Yela, come il defunto la chiamava.

La famiglia con i monarchici per qualche tempo si batté perché i resti mortali venissero traslati nel Pantheon ove sono sepolti gli ultimi reali ma senza alcun risultato. Si dové attendere il 2019 perché i resti di Vittorio Emanuele e di Elena venissero finalmente riuniti in Italia nell'Abbazia di Vicovaro, non lontano da Roma, il che diede luogo ad uno di quegli scontri che caratterizzano da tempo la famiglia. Chiudo queste brevi note sottolineando la stranezza della scelta di un luogo non legato in alcun modo alla storia dei Savoia mentre era disponibile la Basilica di Superga che ospita le tombe di molti Savoia.

© Riproduzione riservata



**Dal 23 febbraio al 16 marzo la Galleria Fiorillo Arte (Riviera di Chiaja, 23) ospita la mostra "7 Peccati capitali & Virtù", dell'artista italo-rumena LUMINITA IRIMIA. Le opere esposte, dalla marcata impronta surrealista, sono ispirate al pensiero del filosofo russo Georges Ivanovi Gur-djieff. La mostra è stata curata da Emanuela Capuano, Director of Art and Education projects del Diana Franco Art&Design Studio.**



# “MATER BONI CONSILII”

## LA CAPPELLA PALUMBO ALLA “SANTARELLA”

*di Mimmo Piscopo*



**A**ppare sconcertante anacronismo questa epoca di parossistico consumismo, i cui valori rappresentano l’effimero scopo materialistico, dove l’appagamento nega ogni riferimento morale o spirituale, termini sconosciuti alla massa.

Allorquando per iniziativa di alcuni volenterosi si crea un’oasi di pace e di raccoglimento, “speranza non è sepolta”.

Ci riferiamo ad un luogo, nel cuore del Vomero, alla “Santarella” — che, attraverso un vialetto sottostante la balza di Villa Haas, conduce ad un angolo mistico: grazie all’iniziativa di appassionati ricercatori di serene rimembranze, dopo lunga pausa di quindici anni, è

stata riaperta ai fedeli la Cappella intitolata alla *Mater Boni Consilii*.

Essa fu fondata nel 1944, nel palazzo di via Luigia Sanfelice, 7, costruito dall’ing. Zeni, da Luigi Palumbo, il quale, terrorizzato dai bombardamenti aerei dell’ultimo conflitto mondiale, fece voto di fede, implorando l’intercessione della Vergine per la sua salvezza, promettendo la creazione di una Cappella nel luogo dov’egli, la sua famiglia ed altri casigliani si erano rifugiati: era il cantinato, che rimesso adeguatamente in sesto, fu adibito, appunto, a Cappella consacrata. Veniva così celebrato il culto religioso fino al 2005, quando, per diverse ragioni di esercizio, fu sospeso.

L'8 dicembre 2018, giorno dell'Immacolata, è stata solennemente riaperta e riconsacrata, grazie alla sollecitudine di don Massimo Ghezzi, parroco di S. Gennaro al Vomero. Essa è composta da una accogliente aula, con altare in marmo apuano chiaro, una immagine della Madonna del Buon Consiglio, una testa Cristo, scultura bronzea di dimensione naturale e una grotta di Lourdes, il tutto con rifiniture oro e stucco chiaro; è arredata da banchi donati dai fedeli per voti esauditi ed ha una piccola sagre-

stia.

Hanno contribuito alla riattazione l'instancabile diacono Mario Picone, giovane fervente che, tra l'altro, si dedica alla istruzione ed al conforto di detenuti, e Armando Mecca, appassionato cultore delle arti che abita nel palazzo. L'accoglienza è stata entusiastica, specie per i riti che si celebrano settimanalmente, con fratellanza d'amore e rispetto, nel comune intento di rinascita morale.

© Riproduzione riservata



L'interno della cappella



La cerimonia inaugurale



**L'8 gennaio 1980, a Milano, in via Schievano, l'appuntato Antonio Cestari e gli agenti di Polizia Rocco Santoro e Michele Tatulli caddero vittime di un attentato, rivendicato dalle Brigate Rosse, colonna Walter Alasia, in segno di protesta contro l'arrivo in città del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.**

**Il tragico evento è stato commemorato, il 12 gennaio scorso, in San Lorenzello, comune del quale il Cestari era originario, nella Sala del frantoio del Palazzo Massone, per iniziativa dell'Ente culturale "Schola Cantorum San Lorenzo Martire - Nicola Vigliotti", con un convegno sul tema "LEGITTIMA DIFESA E PRESCRIZIONE, TRA GIUSTIZIA, DIRITTO E SICUREZZA", coordinato dal questore di Avellino, dr. Luigi Botte, al quale hanno partecipato il sindaco di San Lorenzello, dr. Antimo Lavorgna, il prefetto di Benevento, dr. Francesco Antonio Cappetta, il questore di Benevento, dr. Giuseppe Bellassai, il comandante provinciale CC., t. col. Alessandro Puel, e l'avv. Alfredo Martignetti, dell'Ordine forense di Benevento. La manifestazione, presentata dal presidente dell'ente organizzatore, rag. Alfonso Guarino, si è articolata attraverso gli interventi dello studente Antonio Lavorgna, dell'avv. Giuseppe Romano, del dr. Aldo Policastro, procuratore della Repubblica di Benevento, e del dr. Matteo Piantedosi, capo di gabinetto del Ministero dell'Interno.**



## ANCORA IL “BELLO DELLE PAROLE”

di *Alfredo Imperatore*

### Alluccà

Quando un napoletano grida, si dice che sta *alluccanno*. Sul verbo *alluccà*, il De Ritis scrive: «Allucca-Allucco. Grido clamoroso e derisorio. Parola tratta dal grido spiacevole dell'Allocco», e mentre alcuni vocabolari concordano con questa tesi etimologica, l'avv. De Falco, con altri, la riconduce al lat. *adloquor* = parlare, e ricorda anche «che le arringhe degli antichi avvocati venivano chiamate *allocuzioni*». Egli riferisce che «a Napoli, dove per un nonnulla si fa *'n allucco 'ncapa*, si seppe coniare il gioco di parole: *'o Re sta a Pisa* (leggi *appiso*) e *'a Riggina a Lucca* (leggi *allucca*)».

Lo Iandolo desume che si tratta di una forma sincopata dal latino volgare *ad-loq(u-i)c-are*, frequentativo di *alloqui* = gridare. L'alocco è un uccello rapace notturno appartenente alla famiglia degli strigidi, con testa grossa e grandi occhi ravvicinati; è un volatile molto utile perché si ciba di roditori e insetti nocivi. Purtroppo, con altri rapaci consimili: civette, gufi ecc. è considerato un “uccello di malaugurio”, e ritengo, non tanto perché stridono, specie di notte, ma proprio per l'appartenenza alla famiglia degli strigidi. In latino, gli uccelli notturni erano detti *strix* (-igis). e *striga(m)* rappresenta l'etimologia di strega. Con *strix*, i latini identificavano anche il barbagianni, uccello notturno che gli



antichi credevano succhiasse il sangue dei bambini; quindi anche vampiro (L. Castiglioni - S. Mariotti, *IL Vocabolario della lingua latina*<sup>4</sup>, Bologna 2007, *ahv.*). Facile la connessione tra i rapaci notturni (strigidi) e le streghe, che certamente non sono... benauguranti.

Ma voglio intrattenermi ancora su di un uccello; il colombo, da noi chiamato *palummo*, dal latino *palumbes* (-is) = colombo selvatico (colombaccio).

I colombi sono uccelli cosmopoliti, in parte selvatici, in parte addomesticabili, per la loro straordinaria facoltà di orientamento. Particolare interesse hanno i colombi viaggiatori, allevati fin dall'antichità per recare messaggi.

In un'epoca come la nostra, ove alzando la cornetta del telefono o inviando un fax o un'e-mail, si riesce in tempo reale a comunicare con persone all'altro capo del mondo, sembra irreali l'affidarsi ai piccioni per comunicare tra spazi relativamente distanti, come facevano i nostri avi. Ma necessità virtù. Quando per dare una notizia a persone lontane si disponeva solo di corrieri o di staffette umane, i colombi viaggiatori rappresentavano una grande risorsa; e dato che spesso erano forieri di cattive notizie, le quali, sovente, sono le più urgenti (le cattive notizie le porta il vento!), forse l'attributo di “uccello del malaugurio” si riferisce proprio ai colombi viaggiatori, piuttosto che



agli allocchi e compagnia... “strigida”.

### Zòccola - Sòccola

Per tantissime parole ci sono numerosi sinonimi e contrari, ma per le donne che concedono i propri “favori” previo pagamento, ce ne sono, in napoletano, davvero moltissimi. Il vocabolario di Antonio Rotondo ne porta un’ottantina. Quando si vuole denigrare una donna per i suoi facili costumi, o perché dissoluta in ogni senso, la si apostrofa come una novella Messalina, la quale era una pronipote di Augusto, andata giovanissima in sposa al futuro Imperatore Claudio.

Di lei, i suoi biografi ne hanno scritto di cotte e di crude: responsabile di assassini e nefandezze di ogni genere; ma la “fama” che l’ha resa popolare fino ai nostri giorni è certamente legata alla sua insaziabile libidine che l’induceva a prostituirsi di frequente nei bordelli, allora chiamati lupanari, sotto mentite spoglie, per non farsi riconoscere dagli avventori.

Secondo Giovenale, a fine della notte, rientrava a casa: «*Et lassata viris nondum satiata recessit*» (e sfiancata dagli uomini nemmeno soddisfatta si ritirava). Di lei si racconta anche di una sua gara vinta con una cortigiana, in quanto riuscì a collezionare 25 rapporti in un sol giorno.

Condannata a morte dal marito, non per gli stravizi, ma per beghe di palazzo, si racconta che un tribuno, prima di ammazzarla disse: «Se dovessero piangere per la tua fine tutti quelli che sono stati con te, piangerebbe mezza Roma». Forse, da questa frase, molti romani hanno per cognome Mezzaroma!

Ma, modestamente, anche noi abbiamo avuto la nostra Messalina, nella persona di Maria Carolina d’Asburgo-Lorena, o, se si preferisce d’Austria, sposa di Ferdinando IV, poi diventato I come Re delle Due Sicilie, figlio di Carlo III, Re di Spagna.

Ferdinando era un uomo allampanato, con un grosso naso per cui fu chiamato Re Nasone. Famoso per la sua bonarietà e amato da gran parte del popolo che lo considerava uno di loro, in quanto da ragazzo gli piaceva scendere per le strade e giocare con gli *scugnizzi*, passerà alla storia come re Lazzarone. Era anche paro-

diato per il suo naso:

*E mo’? S’è cacciato lu banno  
Ca nun se po’ dire nasillo de mamma!  
Ma nun ‘mborta ca vaco presone,  
voglio allucare: Evviva Nasone.*

(E adesso? È uscito il bando / che non si può dire nasino di mamma! / Ma non importa che vado in prigione, / voglio gridare: Evviva Nasone).

Pure i suoi nipoti gli misero un soprannome, lo chiamavano *Vavone* = Nonnone (accrescitivo di *avus* = nonno, con aferesi della “a”).

Governava, per dirla in francese, alla *sans façon*, cioè bonariamente, perché si fidava ciecamente del primo ministro Tanucci, che doveva dar conto del suo operato solo al re di Spagna.

Di lui, Michele D’Urso, satirico poeta dell’epoca, coniò l’epigramma:

*Fosti quarto, fosti terzo  
or t’intitoli primiero  
e se seguita lo scherzo  
diverrai proprio uno zero!*

Allorché Carlo III decise di farlo sposare, lo fece per procura il 7 aprile del 1768; e quando il Nostro incontrò per la prima volta la giovanissima Maria Carolina, rimase talmente entusiasta della sua bellezza e del suo portamento che, dopo il matrimonio, sopportò ogni sorta di angheria e vessazione che lei gli infliggeva.

Anche sulla Maria Carolina ne sono state dette di cotte e di crude. Ad esempio, ogni qual volta diventava gravida (noi diciamo “*usciva incinta*”), era assalita da crisi isteriche contro il marito, che malgrado le facesse copiosi regali, anche in ducati (da 25.000 a 100.000) a ogni nascita, lei: «gridava come un’aquila con termini anche niente decenti, ed io col capo calato stavo a sentire quei complimenti senza nemmeno aprire la bocca» (da una lettera di Ferdinando al padre).

Pure Maria Carolina aveva un’insaziabile voglia di sesso e, mentre spaziava da un amante all’altro (il suo favorito fu J. Acton), un giorno scorrendo con le sue amiche, forse memore della consimile Messalina, volle fare una sfida con l’avvenente duchessa di San Marco, che si

vantava di essere la detentrica del maggior numero di rapporti in un sol giorno.

Detto fatto, si stabilì anche la scommessa: se la gara fosse stata vinta dalla duchessa, come premio avrebbe avuto un prezioso bracciale di diamanti che Maria Carolina portava in quel momento al polso; se, invece, avesse vinto Maria Carolina, la duchessa le avrebbe dato il prezioso anello che portava orgogliosamente al dito, dono di uno dei suoi tanti amanti.

Si decise che la sede della scommessa doveva essere la “Locanda di San Camillo”, un noto bordello così chiamato in ricordo di un antico convento diventato in seguito una “casa di tolleranza”.

La regina, travestita alla maniera delle prostitute, con calze nere, ampia sottogonna, lunghi guanti e una parrucca per non farsi riconoscere, si recò al locale. Iniziata la serata e fino a notte inoltrata, a conti fatti, la Maria Carolina risultò vincitrice, e da allora incominciò a portare con orgoglio l’anello che aveva vinto alla “collega”.

Dopo alterne vicende, che gli appassionati di storia dell’Italia meridionale possono trovare in tanti libri, Maria Carolina nel 1813 si recò a Vienna, attraverso Costantinopoli e Odessa; morì sola e abbandonata, un anno dopo, nel castello di Hetzendorf, a 62 anni, per un colpo apoplettico.

In conclusione, è doveroso soffermarsi un po’ sull’etimologia di *zoccola*, che noi pronunziamo anche *soccola*, per l’abitudine che abbiamo di “addolcire”, spesse volte, la “z” con la “s”, es. diciamo indifferentemente *zandraglia* e *sandraglia*, *zitella* e *sitella*, *zampogna* e *sampogna* ecc.

Cos’è la *zoccola*? Un grosso topo di fogna. La sua probabile etimologia è dal lat. *sorcinu(m)*, dimin. di *sorex (-icis)* = sorcio campagnolo. Perché, poi, un “topino” sia diventato un grosso topo, quale è la *zoccola*, non ci è dato saperlo. Il traslato tra la prostituta e la *zoccola*, si può spiegare con l’avversione che si è sempre avuta per i ratti, e «forse per la loro estrema prolificità che incrementa sempre più i *figlie ‘e zoccola!*» (de Falco).



Per altri, la parola *zoccola* deriverebbe dall’acc. lat. *suculu(m)* = porcellino.

Per Battaglia: *zoccola* voce di area e provenienza mediterranea e meridionale da un lat. volgare “*soreula*”, diminutivo del classico femminile *sorex (-icis)*. In via subordinata, posso anche ritenere che la similitudine sia nata dall’abitudine delle meretrici di un tempo a portare gli

zoccoli, perché comodi a levare e mettere di continuo durante il lavoro: zoccolo dal lat. parlato *socculu(m)* = calzatura con suola di legno. Codicillo. Dopo appena due mesi dalla morte di Maria Carolina, Ferdinando IV sposò la sua amica Lucia Migliaccio, ritenuta sposa morgantica perché non di rango nobile, senza nemmeno rispettare i sei mesi di prammatica. Suo figlio, il principe ereditario e futuro Francesco I, cercò di dissuaderlo avanzando dubbi sulla onorabilità della “preferita”, che diverrà la duchessa di Florida; a lei è dedicata la Floridiana al Vomero.

Si racconta che, alle perplessità del figlio sull’imminente matrimonio, Ferdinando IV abbia risposto: «*Pienze a mammeta, figlio mio, pienze a mammeta*».

© Riproduzione riservata



**Il 419° ANNIVERSARIO DEL ROGO DI GIORDANO BRUNO è stato celebrato, il 16 febbraio scorso, nella chiesa di Sant’Aniello a Caponapoli, con la proiezione del corto *Eroico furore*, presentato dal suo regista, Francesco Afro de Falco, e con le relazioni di Guido del Giudice, Salvatore Forte e Clementina Gily, introdotte da Anna Savarese di Legambiente Campania.**

# ***FEDERALISMO:***

## ***MEDICINA O VELENO PER IL MEZZOGIORNO?***

*di Nico Dente Gattola*

**I**n questi giorni al centro del dibattito nazionale è la richiesta di trasferimento di alcune competenze dallo Stato nazionale alle regioni, pervenuta da alcune regioni ovvero il Veneto e la Lombardia attraverso un referendum e l'Emilia Romagna tramite una deliberazione del proprio consiglio regionale.

Da più parti viene fatto presente che se realmente ciò avvenisse, sarebbe la disgregazione dell'unità nazionale con una secessione di fatto delle regioni più ricche a discapito delle più povere, tanto più che anche altre regioni hanno manifestato simili propositi.

Tali istanze, per la verità ancora in una fase nebulosa per i contrasti a livello governativo, rappresentano una svolta di stampo "catalano" dopo che il dibattito per anni è stato (sia pur partendo da un reale malessere di certe zone) a livello meramente folcloristico accompagnato però da un costante aumento di competenze a carico delle regioni comprese quelle meridionali; è stato positivo tutto ciò per le nostre regioni? In generale in tutto il paese le regioni hanno evidenziato difficoltà e non sono state in grado di produrre un reale cambiamento per i loro territori, poiché ovunque si è avuto in sostanza un aumento di spesa, il motivo è presto detto: si trattava molto spesso di

riforme prive di una visione completa della situazione del tutto prive di coordinamento con il precedente impianto.

Anche in quest'ultimo caso il tutto è partito non da una riforma organica delle regioni e dell'impianto costituzionale connesso ma da un atto quale il voto referendario e il voto di un consiglio regionale, in tutti i casi si tratta di un procedimento che risente di alcune debolezze iniziali in quanto in Lombardia ha votato solo circa il 38% e non c'era *quorum*... mentre in Veneto il 57%, al contrario in Emilia Romagna tale determinazione è frutto del Consiglio regionale. Come si vede in tutti i casi esaminati si tratta di una decisione frutto di un istituto particolare come il referendum o di un numero ristretto di persone quali i componenti di un assemblea regionale e manca del tutto un dibattito o meglio un progetto per armonizzare il nuovo quadro che si vuole andare a creare con le norme costituzionali esistenti in materia e peggio ancora con il rapporto con lo Stato nazionale e le altre regioni.

Si aggiunga che anche altre regioni hanno avanzato idonee richieste, in una corsa all'autonomia molto italiana sotto l'aspetto dei proclami: certo le preoccupazioni sono fondate se si tiene conto della cattiva prova che hanno



fornito le regioni in questi anni con un accumulo di competenze accompagnato da un flusso di denaro sempre più ingente, che si è tradotto solo in grandi sprechi.

Il regionalismo è altra cosa, non basta aver chiamato nella vulgata popolare “Governatore” i vecchi presidenti di Regione, se il maggiore potere di cui godono si traduce solo in aspetti formali e non si estrinseca in un reale miglioramento per i propri territori.

Negli anni abbiamo assistito non ad un concreto cambiamento della forma di Stato, con l’instaurazione di un sano regionalismo ma ad una corsa ad intercettare solo sempre maggiori risorse senza un progetto alle spalle e non pare che la richiesta di Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna si istauri in un solco differente.

Ancora una volta, infatti non si è avviato un progetto di rivisitazione della struttura dello Stato, che avrebbe avuto come naturale conseguenza la creazione di una struttura federale; con questo non si vuole esprimere un appoggio o una critica ma è incontestabile che anche questa riforma come molte avvenute in Italia in questi anni è frutto di un mero calcolo materiale o di un onda emozionale, insomma per dirla in parte come De Gasperi uno statista dovrebbe pensare alle prossime generazioni e non pare questo il caso.

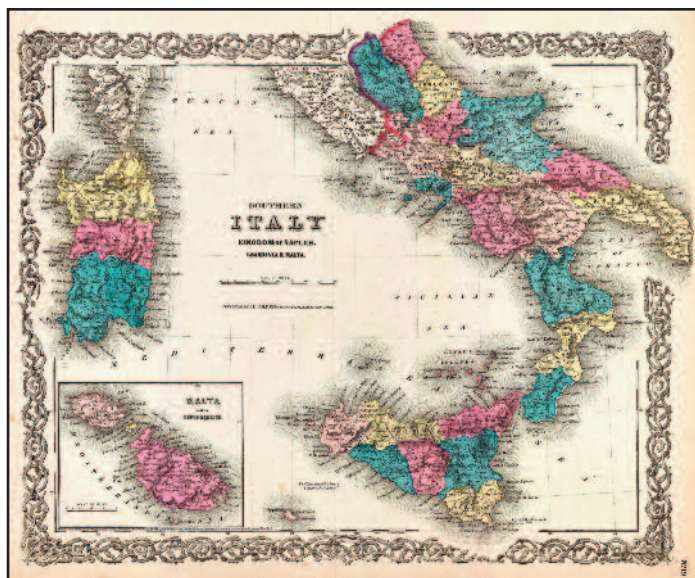
Infatti sarebbe stato auspicabile una richiesta e l’avvio di un processo di riforma concreto, con un dibattito serio ed obiettivo alla base, in sostanza l’opposto di quanto sta accadendo; il primo problema che si pone è quindi non tanto nella richiesta che viene fatta, ma nel fatto che viene fatta da alcune regioni e non da tutte, dopo certo per carità ci si può domandare se sia utile al paese ma partendo sempre da una

richiesta univoca.

Certo bisogna verificare quale sarà l’impianto finale della riforma o meglio per essere più precisi, quanto le regioni interessate riusciranno a “strappare” in tema di competenze ma è incontestabile che la questione è sul tavolo della politica nazionale con tutte i dubbi che si porta.

Su tutti se è utile al Mezzogiorno o se è l’ennesima “polpetta avvelenata” il veleno che viene somministrato per la sua sparizione de-

finitiva, interrogativi cruciali, perché siamo davanti a scelte politiche che condizioneranno la vita futura del sud del paese, soprattutto se alla fine dovesse passare un quadro di questo genere: vale a dire con singole regioni che si prendono competenze sempre maggiori, senza la minima razionalizzazione del processo (ovvero con un impianto istituzionale adeguato), perché autonomia significa soprattutto in uno sistema federale non creare un ulteriore Stato “regione” con un aumento di burocrazia ma prevedere adeguati meccanismi per la distribuzione delle risorse, con strutture “istituzionali” e normative adeguate. Il rischio è che la parte più ricca del paese nell’immediato tragga giovamento dalle maggiori risorse ma nel medio lungo periodo, si farebbe un salto indietro. Per capirci un tempo erano parte dell’impero Austroungarico e di altre potenze straniere oggi sarebbero un satellite dal punto di vista economico della Germania e della Francia. Si badi non è un discorso di tipo “sovranista” ma un dato oggettivo poiché vi sarebbe un minore peso politico da cui deriverebbe di conseguenza la necessità di creare alleanze con paese più importanti. Questo accadrebbe si badi anche senza una secessione vera e propria ma sarebbe lo sbocco



naturale dell'autonomia così come oggi prevista.

E il sud ha responsabilità nell'essere arrivati sino a questo punto? Complesso rispondere anche se è indiscutibile, come detto in precedenza, che il mal funzionamento delle regioni, anzi è il caso di dire il loro fallimento, è complessivo e riguarda tutte da nord a sud comprese piaccia o no quelle a statuto speciale.

Negli anni bisogna riconoscere come anche nelle regioni al di sotto del Garigliano vi sia stata una gestione della cosa pubblica a volte discutibile, a volte problematica ma in ogni caso sempre diretta a soddisfare le esigenze del momento, mai diretta a programmare una politica di crescita per il territorio, se ciò fosse avvenuto probabilmente a fine anni 80 il fenomeno "lega Nord" con tutto quello che ne è derivato non avrebbe attecchito così facilmente. Ovvio che una politica dissennata ed una mancanza di programmazione non sono gli unici elementi alla base della crisi del Mezzogiorno ma sono concorrenti con una politica nazionale che non ha mai veramente inteso migliorare la situazione in queste regioni, inseguendo spesso scelte solo di consenso elettorale e praticando politiche che non privilegiavano la coesione nazionale ma istanze locali.

Tali scelte si sono accompagnate a penalizzazioni per le nostre regioni a vantaggio di altre aree del paese, si pensi a suo tempo su tutte al processo che in poco più di venti anni ha portato alla fine del Banco di Napoli con tutto quello che ne è derivato per Napoli ed il suo territorio.

In poche parole vi è una responsabilità nella situazione attuale tra lo Stato centrale e le regioni più ricche con il concorso della classe politica meridionale, che avrebbe dovuto lottare da tempo per un reale cambiamento delle sue regioni.

Il processo attuale è quindi l'evoluzione di un processo cominciato anni fa e maturato in un quadro politico mutato, in cui per l'ingresso di nuovi attori (su tutti l'Unione Europea), le regioni più ricche ritengono di poter modificare la situazione, sbarazzandosi progressivamente del Mezzogiorno che oggi è per loro un "peso",

avendo come partner attuali alcune regioni e paesi europei.

Dispiace dirlo ma l'attuale dibattito è figlio solo di considerazioni economiche ed è indiscutibile che un passaggio del genere, necessità di misure che non penalizzino le nostre regioni, misure che non sarebbe difficile assicurare.

Bisogna assicurare al sud del paese la possibilità di crescere e di sviluppare una propria cultura dell'autonomia (nel rispetto sempre dell'unità nazionale); solo così al termine di un processo ponderato ed obiettivo con una riforma dello Stato adeguata e complessiva (per tutto il paese) il regionalismo non sarebbe il veleno con cui il Mezzogiorno cessa di esistere. In sostanza, fatte le opportune riforme e a patto che queste siano obiettive, coerenti e non velleitarie, come troppo spesso è avvenuto da parte di ogni schieramento politico per la verità, il passaggio di maggiori competenze alle regioni può essere positivo.

Tenuto conto della particolare storia italiana, che si ritrova Stato unitario, praticamente dopo più di 1500 anni, e che inevitabilmente ha maturato al suo interno differenti sensibilità e identità in cui le comunità locali avrebbero avuto qualcosa da dare alla storia del paese.

Si badi non si vuole fare un discorso "secessionista" o nostalgico dei Borbone (con riferimento a Napoli) ma descrivere quello che è un quadro obiettivo, quello di un paese che sia pur nella sua unità ha al suo interno profonde differenze che avrebbero dovuto essere coltivate e non mortificate; discorso che vale sia per dire sia per la Campania che per il Veneto.

Naturale che la mortificazione delle proprie radici abbia portato a tale malessere che si è maturato nelle regioni del nord in una richiesta sempre maggiore di autonomia e nel sud in un progressivo disinteresse verso la vita pubblica. Certo non come sta avvenendo oggi con un accordo sottoscritto praticamente a fine della scorsa legislatura da un governo dimissionario e senza il minimo coinvolgimento nel dibattito di regioni che sono interessate come la Campania, non è un buon viatico per un reale cambiamento del paese.

## UNA GIORNATA DA RICORDARE

*Le manifestazioni d'inizio anno del Comitato provinciale ANPI di Napoli*

*di Paolo Carzana*

**G**iovedì 17 gennaio si sono svolte nella nostra città due manifestazioni sull'onda lunga delle celebrazioni per il 75° anniversario delle Quattro giornate di Napoli.

In mattinata, presso il Museo Archeologico Nazionale (MANN), si è tenuta una conferenza dal titolo "Napoli la città delle quattro giornate e della società degli uguali" (*foto n. 1*) a conclusione della mostra "Hercules alla guerra", curata da Gennaro Morgese, figlio di Maddalena Cerasuolo, combattente partigiana e Medaglia di Bronzo al Valor Militare, alla quale, nel 2011, è stato ufficialmente intitolato il Ponte della Sanità, da lei strenuamente difeso per sottrarlo al barbaro intento nazista di farlo saltare in aria.

Relatori della conferenza, moderata dal prof. Ciro Raia (responsabile Scuola ANPI Napoli), sono stati il dott. Paolo Giulierini (direttore



n. 1

MANN), Gennaro Morgese (curatore della mostra), il dott. Guglielmo Loy, figlio di Nanni Loy, della cui scomparsa l'anno prossimo decorreranno i 25 anni, regista del memorabile film "Le quattro giornate di Napoli"; Antonio Amoretti (presidente ANPI Napoli) che, nel

### IL RECUPERO DELLA TRADIZIONE



Antiqua Napolitana" (*foto a sinistra*), a conclusione dell'omonimo convegno svoltosi il 22 precedente. La seconda

è costituita dalla rappresentazione della novella di G. B. Basile, "La Gatta Cenerentola" (*foto a destra*), secondo il testo originale messo in scena da Vincenzo Cacciuttolo, nei giorni 8, 9 e 10 marzo, per il teatro Immacolata (via G. Nuvolo, Napoli).





settembre del 1943, a soli sedici anni, imbracciò le armi per combattere contro i nazi-fascisti e memoria storica di quei giorni gloriosi; Alex Zanotelli (padre Comboniano), fondatore di diversi movimenti italiani tesi a creare condizioni di pace e di giustizia solidale, estremamente critico nei confronti dell'attuale governo in merito alle politiche messe in atto per contrastare il fenomeno epocale delle grandi migrazioni verso l'Europa di genti provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente; la dott.ssa Carla Nespolo, dal 1976 al 1992 parlamentare della Repubblica, prima come deputata e poi come senatrice, che dal novembre del 2017 ricopre il prestigioso incarico di presidente nazionale ANPI.

Alla conferenza era presente anche una nutrita rappresentanza di studenti e studentesse del liceo scientifico "Evangelista Torricelli" di Somma Vesuviana.

Nel pomeriggio si è tenuto un secondo incontro, presso la sala congressi "Gianfranco Federico" della sede CGIL di via Toledo (foto n. 2). Anche questa assise a conclusione di una mostra, quella dal titolo "Mostra per immagini sulle leggi razziali - Un giorno per la Memoria", che raffigura ciò che furono la viltà, la violenza, le torture, il male assoluto inflitto ad inermi esseri umani: il tutto avallato dall'entrata in vigore delle leggi razziali del settembre 1938 emanate dal governo fascista di Mussolini e controfirmate da Vittorio Emanuele III.



n. 2

La mostra è stata allestita a cura della Camera del Lavoro di Napoli e realizzata dalla sezione ANPI della CGIL, presieduta da Luigi Nuzzi. Hanno portato il loro contributo Vincenzo Calò (responsabile area Sud dell'ANPI), Walter Schiavella (segretario generale della Camera del Lavoro metropolitana di Napoli), ancora Antonio Amoretti e Carla Nespolo la quale, a chiusura dell'incontro e dopo il tradizionale brindisi augurale d'inizio d'anno, è rientrata a Roma ma non prima di aver promesso di tornare a Napoli al più presto.

In entrambi i convegni è stato ribadito il concetto, soprattutto a beneficio delle nuove generazioni, che "libertà" e "pace" non sono beni e valori acquisiti una volta e per sempre ma che vanno difesi, giorno per giorno, presidiando gli spazi di democrazia, di libera circolazione delle idee e, in particolare, salvaguardando quel mirabile faro, quel prezioso gioiello che è la nostra Costituzione Repubblicana.

© Riproduzione riservata



L'8 gennaio scorso, nella sala convegni della Biblioteca comunale "Benedetto Croce", Francesco Soverina, segretario dell'Istituto campano per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea "Vera Lombardi", e Sergio Zazzerà, direttore di questo periodico, hanno presentato il volume *Il Comandante Bulow*, di Edmondo Montali, che delinea la biografia del partigiano Arrigo Boldrini (v. la recensione a p. 48). La manifestazione, moderata dal senatore Luigi Marino, coordinatore regionale A.N.P.I. per la Campania, è stata introdotta da Antonio Amoretti, presidente del Comitato provinciale A.N.P.I. di Napoli, che la ha patrocinata.

*Documenti***A OTTANTA ANNI DALLE LEGGI RAZZIALI**

*Pubblichiamo il testo del documento approvato dall'Accademia dei Lincei nella seduta del 14 dicembre 2018, condiviso dall'Accademia Pontaniana nella seduta del successivo 19 dicembre.*

\* \* \*

1. Quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario della promulgazione nel nostro Paese delle leggi razziali. «Sono passati tanti anni, ma la vergogna rimane». Queste parole, dette nel 1998 dal Presidente della Repubblica Scalfaro, sintetizzano nel modo migliore il giudizio su una delle pagine più aberranti e vergognose della storia dell'Italia. Per opportunismo politico o per dipendenza ideologica l'Italia si trasformò in un paese razzista. Tanti uomini di cultura videro nell'antisemitismo di Stato una maniera per fare carriera, accumulare denaro, sfogare rancori e invidie. La maggior parte degli italiani considerò le leggi razziali ingiuste, ma non protestò, adattandosi alla volontà del governo, come fosse in preda ad un'ipnosi di massa.



Questo tragico evento merita di essere non solo ricordato, ma anche raccontato alle giovani generazioni. Va loro spiegato che le leggi razziali sono un episodio orribile della nostra storia, non solo per le loro conseguenze nefaste, ma anche perché hanno clamorosamente contraddetto lo stesso senso del diritto, che da presidio degli uomini contro la violenza è stato trasformato in strumento stesso della violenza.

Vanno riportati alla memoria i provvedimenti che, in un crescendo impressionante, il regime varò nel 1938. Quelli legislativi furono immessi nel testo di cinque Regi Decreti Legge, tutti approvati tra il 15 settembre e il 15 novembre 1938 e convertiti in legge alla Camera e al Senato senza discussione né modifiche. Si è arrivati addirittura al punto di definirli la Magna Carta dell'antiebraismo giuridico in Italia.

Ogni data della loro emissione rappresenta “un giorno della vergogna”: il 14 luglio fu pubblicato il Manifesto della razza, il cui art. 9 dice che «gli ebrei non appartengono alla razza italiana»; il 19 venne istituita la Direzione generale per la demografia e la razza, meglio conosciuta come “demorazza”; il 9 agosto si ordinò ai Provveditori scolastici di escludere tutti i supplenti ebrei; il 17 fu notificato ai Prefetti di sostituire in ogni carica pubblica i non appartenenti alla razza italiana, il 22 si diede inizio al censimento degli ebrei italiani gestito, appunto, dalla “demorazza”; il 2 e 3 settembre il Governo espulse gli ebrei dalla scuola: non ce ne dovevano più essere fra gli insegnanti di ogni ordine e grado e fra gli alunni di tutti gli istituti pubblici. Nello stesso giorno si proibì di risiedere in Italia a tutti gli ebrei stranieri e si revocò la cittadinanza italiana a quelli che l'avevano ottenuta da meno di venti anni. Il 6 ottobre il colpo finale del Gran Consiglio: il divieto di matrimonio misto, il divieto per i dipendenti degli enti pubblici di sposarsi con “donne straniere”, il divieto per gli ebrei di essere iscritti al partito fascista, di possedere aziende con più di 100 dipendenti e più di 50 ettari di terreno, di assumere in servizio personale ariano,

di prestare il servizio militare. Nel novembre dello stesso anno l'art. 1 del Libro I del Progetto del nuovo codice civile fu riscritto e ampliato in modo da mutarne profondamente il significato. Il testo modificato divenne: «La capacità giuridica si acquista al momento della nascita...Le limitazioni di essa derivanti dall'appartenenza a determinate razze sono stabilite dalle leggi speciali». Questa riscrittura del testo iniziale – cancellata poi nel 1944 con uno dei primi provvedimenti legislativi dopo la caduta del regime – era funzionale alla solenne introduzione del principio dell'ineguaglianza di possesso della capacità giuridica. Al centro non vi era più l'uomo con i suoi diritti naturali, bensì lo Stato con le sue leggi a limitarne la capacità giuridica.

È dall'emissione di tali leggi e provvedimenti che hanno avuto inizio la nuova ghettizzazione e la persecuzione degli ebrei, come l'hanno raccontate in numerosi libri, splendidi e commoventi, Primo Levi, Rosetta Loy, Giorgio Bassani, Liliana Segre, Liana Millu, Giacomina Limentani, Virginia Nathan e altri ancora. Gli effetti sono scolpiti nelle seguenti parole – che a qualcuno sono sembrate troppo blande – di Renzo De Felice: «I danni economici, le carriere spezzate possono essere risarciti, le ferite col tempo possono cicatrizzarsi, il dolore stesso per i congiunti morti può lenirsi davanti alla considerazione generale dell'immanità della tragedia abbattutasi sull'umanità intera. Ciò che non può essere risarcito, cicatrizzato, lenito è il dramma morale di cittadini italiani che erano tali, si sentivano tali, volevano essere tali e nel giro di poche settimane si videro negato tutto ciò senza motivo alcuno».

2. Non si può dire che oggi siano cessati le professioni di negazionismo, i comportamenti che giustificano e minimizzano la stessa esistenza dell'Olocausto e gli atti di razzismo. Ciò nonostante, pur considerando il negazionismo una vergogna intellettuale e morale, non sembra opportuna la proposta, avanzata anche in sedi autorevoli, di una sua incriminazione. Sarebbe un segno preoccupante di debolezza della nostra società se, per contrastare e sconfiggere il negazionismo, si avesse bisogno di ricorrere a strumenti penali, non credendo nell'esercizio della libertà e della ragione. Bisogna affidarsi a un'opera di sensibilizzazione culturale e di consapevolezza civile; un'opera non più rinviabile in un momento, come l'attuale, in cui assistiamo drammaticamente, non solo nel nostro Paese, al rigurgito di fenomeni razzisti, testimoniato da numerosi gravi episodi di violenza sia verso gli ebrei che verso altre etnie.



È in questa stessa ottica che andrebbe data una risposta negativa anche alla proposta di eliminare il termine “razza” dal testo dell'art. 3 della Costituzione, che prevede che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizione personale e sociale.

Coloro che ne sostengono l'eliminazione ricordano giustamente che la scienza genetica ha, infatti, ormai concluso, in modo chiaro e netto, che la razza non esiste come categoria immutabile nel tempo.

Se, invece, partiamo dall'ovvio presupposto che la Costituzione consiste in una serie di norme che, guardando al passato, indicano nuovi percorsi da seguire, appare chiaro che l'art. 3, nel fissare il divieto di discriminazione in ragione della razza di appartenenza, ha posto le basi perché il legislatore capovolgesse la situazione precedente. Il che significa che detto divieto si traduce nell'obbligo giuridico di contrastare negli anni a venire l'utilizzazione del termine nelle accezioni negative assunte in passato e che potrebbero essere assunte in futuro. Un esempio di questa legislazione attuativa dell'art. 3 ci è offerto dalla legge n. 205 del 1993, la c.d. legge Mancino, che ha sanzionato penalmente la discriminazione e la violenza di natura razziale, etnica, nazionale e religiosa.

In questa interpretazione evolutiva, la permanenza del divieto di discriminazione costituisce al momento attuale la migliore barriera contro le iniziative dirette a recuperare nazionalismi ormai superati e a costruire status giuridici speciali a difesa di un'italianità che, contro ogni buon senso, si ritiene minacciata dal rapporto con soggetti portatori di valori e culture diversi. Come ha detto Paolo Grossi quando era Presidente della Corte costituzionale, «La razza non esiste, ma esistono i razzismi. E finché resta viva questa perversione la parola razza deve rimanere nella Carta...Mantenere il termine razza nella Costituzione significa dire: guardate che il razzismo è una malattia che esiste ancora. E finché esistono questi fenomeni io di quella parola ho necessità». Mantenerla nel testo della Costituzione ha ancora oggi la funzione di un monito e di un segnale permanente.

14 dicembre 2018



*Letture.1***“ANATOMIA DI UNA SCELTA”***di Marisa Pumpo Pica*

**L**uigi Alviggi, in questo suo nuovo cimento letterario, si conferma scrittore dalla forte tempra espressiva. Narratore pacato, attento allo scandaglio psicologico e alla dialettica interiore dei suoi personaggi, ne descrive i moti del cuore con un'analisi minuziosa, puntuale e precisa, dalla quale emergono sentimenti, passioni, sogni ed aspirazioni. Un'indagine diagnostica (se ci è consentita l'audacia del termine) accurata e ad ampio raggio, delle tensioni cui è sottoposto l'animo umano nella sua interiorità più profonda e nascosta, ma anche un'indagine sociale, estesa all'ambiente familiare, ai luoghi, alle cose, alla natura stessa, che circonda i protagonisti. E ciò accade sia quando narra di adolescenti, che si affacciano al mondo e alla vita per sperimentare l'uno e l'altra in tutte le loro forme, sia quando cadono sotto i riflettori della sua analisi introspettiva persone adulte, che il mondo e la vita hanno già conosciuto, nei momenti lieti, come in quelli dolorosi ed amari. Ma c'è di più. Alla narrazione, sempre fluida e



di alto livello letterario, fa da contrappunto la voce dell'autore che, alla maniera manzoniana, si ritaglia il suo spazio, il suo angolo di riflessione, inframmezzando alle pagine del racconto, o ponendoli alla fine dei vari capitoli, brevi commenti e considerazioni di grande attualità su quanto ha appena finito di "rappresentare". Sì, rappresentare, perché in più punti il racconto apre anche, dinanzi ai nostri occhi, fantastiche scenografie, momenti filmici di sorprendente impatto per il lettore, come nel caso in cui la mo-

della Vinna, giunta all'apice della carriera e del successo, vive, fino al crollo finale, le sue sfilate sulla passerella dell'alta moda.

Tre momenti diversi, dunque, si alternano nel libro: la narrazione, lo scandaglio psicologico e il commento dell'autore sull'una e sull'altro. E il lettore viene coinvolto, da quanto narrato, non solo emotivamente, ma anche sul piano razionale. Segue, apprezza e condivide le riflessioni che ne conseguono e che l'autore fa scivolare, come di soppiatto, in piena attinenza

con il racconto, nel corso di esso o, più spesso, a piè di pagina.

Senza alcun artificio predisposto, cade nella sua “trappola letteraria”: si commuove e riflette, fa suoi i sogni, le aspirazioni, le delusioni e i dolori dei protagonisti e con essi razionalmente si ritrova a pensare alla vita, alle gioie che ci offre come al travaglio doloroso che ci prepara e che è sempre lì, dietro l’angolo, pronto a ghermirci come un killer inaspettato.

Quattro figure femminili, tratteggiate con estrema cura, e una miriade di personaggi, spesso solo comparse, in un mondo variegato e, talvolta, turbolento.

Protagoniste, tre compagne di scuola.

L’ambiente, il contesto familiare e sociale, non solo l’animo e la personalità dei protagonisti, vengono indagati a fondo. E non è pura cornice, il contesto familiare e sociale, ma è parte integrante, quando non addirittura responsabile o concausa, dei comportamenti, degli stili di vita e perfino delle pulsioni amorose delle protagoniste. Così Lula, l’adolescente avida di vita, di sogni e di nuove esperienze, pressata da un io carente, sotto «l’urto degli umori interni scalpitanti e in cerca di espansione», è condizionata da un ambiente familiare nel quale tutti i componenti risentono, ciascuno a modo proprio, dell’abbandono del capofamiglia, in fuga verso nuove esperienze amorose. La figura, idealizzata, del padre e una fredda ostilità nei confronti della madre, non disgiunta da un sordo e malcelato rancore, «per non essersi saputa tenere il marito», saranno determinanti per il futuro della giovane Lula.

Avrà bisogno di aprirsi all’esterno, alle prime esperienze sessuali, per trovare uno sbocco ad un’interiorità carente e una compensazione ad

un ambiente familiare, ritenuto da lei ormai inadeguato. Come sottolinea l’autore, «l’ossigeno insufficiente dovrà procurarselo altrove» mentre la voglia di grandi cose crescerà in lei «come un impasto stravolto da troppo lievito». L’urto delle passioni e il dilemma della scelta in Lula. La paura dell’ignoto nell’altra figura di adolescente, Clara, la più brava della classe, assennata e giudiziosa, dominata da un blocco totale che le impedisce di accettare la corte di Lucio, il ragazzo di buona famiglia, studente di medicina, che attende pazientemente che l’amata riesca a superare gli eccessi di un autocontrollo, sostenuto dai forti riferimenti ai valori, nei quali è stata educata.

Per quanto Lula è assetata di nuove esperienze, per tanto Clara è guardinga e schiva. Lula cerca l’amore, anzi gli amori, e si compiace di essere al centro dei corteggiamenti, Clara respinge, invece, il primo che le fa la corte. Un sommovimento, un terremoto nell’animo è per lei l’amore di Lucio. Gli chiede di aver pazienza, di darle tempo.

Mentre Lula va, spavalda e baldanzosa, verso l’ignoto, Clara, sgomenta, ne ha paura. È paga del suo piccolo mondo, tutto studio e casa. Con i piedi ben saldi in terra, aggrappata alle sue forti radici, cui non poco ha contribuito l’*humus* familiare, si sente appagata, finché resta nel suo guscio protettivo.

Anche Daura, assetata di vita come Lula, sia pure in modo diverso e nelle forme estreme, cerca il nuovo e con «una famiglia aperta» alle spalle, si affaccia al mondo «da una porta spalancata».

E Vinna? Vinna, la modella bella ed appariscente, che sembrava avere il mondo ai suoi piedi, fino al crollo finale della malattia, risulta, a nostro avviso, la figura più enigmatica e sof-



Dal 4 al 7 aprile prossimi, gli spazi di Castel Sant’Elmo ospiteranno la seconda edizione di **NAPOLI CITTÀ LIBRO** - Salone del libro e dell’editoria di Napoli sul tema “Approdi. La cultura è un porto sicuro”, rassegna promossa dall’associazione Liber@Arte, in collaborazione con il Centro per il libro e la lettura, il Polo museale della Campania e il MiBAC, e con il patrocinio di AIE - Associazione italiana editori.

ferta, tratteggiata dall'autore non senza suggestivi risvolti poetici. Prima, padrona della vita, sentirà, poi, di vivere come «in uno scafandro perenne, con il mondo intorno distante e attenuato». In quale rapporto è con una delle altre donne del romanzo, lo scopriremo attraverso una lettura attenta, che ci consentirà di intuirlo, forse anche prima del disvelamento finale.

Lula, Clara, Daura, Vinna, quattro raffigurazioni femminili diverse. Anime, esistenze, mondi diversi. Mille domande inevase, rivolte a se stesse e alla vita, tra ansie, grovigli interiori e smarrimenti.

Cosa sarà delle loro vite, cosa riserverà loro il destino lo scopriremo non senza turbamento e *suspence*.

La tecnica letteraria, usata dall'autore, è quella del *flash back*, mentre le storie si rincorrono veloci fra le pieghe di questo libro, quasi una trappola nella quale incorre il lettore, che non ha tregua, nell'ansia di andare a scoprire i vari personaggi, i quali via via entrano ed escono, da una pagina all'altra. Si svelano e si ritraggono, colti ora con tinte lievi, appena sfumate, come intravisti in lontananza, in un cono d'ombra, ora descritti a tutto tondo, nel dettaglio dei dati, nella loro interiorità densa e turbolenta, incandescente e talvolta fumosa, spesso contraddittoria. Sono adolescenti che, nel loro affacciarsi al mondo, cercano ansiosi la vita e scoprono che è sempre ricca di mistero, terribilmente sorprendente.

La *suspence* è determinata dal fatto che l'autore ci fornisce i primi ampi dettagli sui personaggi per poi lasciarli e passare ad altri, quindi riprenderli e lasciarli ancora, nel fluire inces-

sante dei loro sentimenti, mentre essi si sollevano o si perdono, nel flusso intenso della vita. Un libro ben strutturato, in definitiva, in cui non mancano, qua e là, pagine ammiccanti per qualche dettaglio erotico-sessuale, che potrebbe aprire alla discussione sul problema della catalogazione, che non è sempre di facile soluzione.

Essendo le protagoniste tutte femminili, potrebbe essere considerato romanzo di genere, intendendo per tale quel romanzo avente ad oggetto temi sul genere femminile. Tuttavia, non è scritto da una donna e non si può non cogliere un'impronta lievemente maschilista. Gli uomini di questo romanzo non sono figure dominanti, è vero, ma sono tutti belli, buoni e bravi, qualche volta anche oggetto di umana *pietas*, per il loro amore, spesso rifiutato e respinto. E soprattutto cadono sempre nella rete provocatoria delle grazie femminili. A partire dal primo personaggio maschile che compare sulla scena, l'adolescente Eglo, che va a studiare da Lula, la sua compagna di scuola e, nel chiuso della cameretta della fanciulla, viene tentato e si lascia andare alla sua prima esperienza sessuale. E così accade agli altri personaggi maschili, che incontreremo più avanti, i quali, anche quando arrivano a manifeste forme di violenza, lo fanno perché succubi del *raptus*, determinato dagli atteggiamenti provocatori delle donne.

**LUIGI ALVIGGI, *Anatomia di una scelta* (Napoli, Guida, 2018), pp. 430, €. 14,00.**

© Riproduzione riservata



Il consiglio direttivo della *International Academy of the History of Science* (fondata nel 1927 su iniziativa di Aldo Mieli) ha conferito alla dr. CORINNA GUERRA, già borsista dell'Istituto Italiano di Studi Storici e della Società Napoletana di Storia Patria, il 2017 *Prize Young Historians*, per il volume *Lavoisier e Parthenope. Contributo ad una storia della chimica del Regno di Napoli* (Napoli 2017). Alla giovane studiosa giungano le congratulazioni del direttore e della redazione di questo periodico.



*Lecture.2***“GIRASOLI AL VENTO”****L'OMAGGIO DI ANNELLA PRISCO A SUO PADRE***di Monica Florio*

Uno degli autori dimenticati dal mercato editoriale è il compianto Michele Prisco, dalla cui scomparsa sono trascorsi appena quindici anni. Neppure la ristampa nel 2005 della raccolta di racconti *La provincia addormentata* (BUR) è servita a far riscoprire la sua produzione in quanto si è trattato di un caso isolato che non ha avuto alcun seguito.

Forse la recente pubblicazione del *mémoir* della figlia Annella *Girasoli al vento. Riflessioni e ricordi su mio padre* riporterà l'attenzione su questo artista dal carattere riservato, attento osservatore del mondo femminile e di quello borghese.

Il libro, a metà strada tra la testimonianza e il saggio di costume, ritrae l'uomo più che il letterato, elevandolo a simbolo di un mondo ormai al tramonto, soppiantato da quella rivoluzione tecnologica che ha investito lo stesso “mestiere di scrivere”. Prisco, infatti, scriveva a mano «convinto che il pensiero si forma nella mente, attraversa il braccio, e si concretizza, infine, con la penna sulla carta, dove viene fermato».



Lo scrittore “della provincia”, nato il 18 gennaio 1920 a Torre Annunziata, permeò della propria fede le pagine dei suoi libri, soffermandosi, in particolare nel romanzo *Gli ermellini neri* (Rizzoli, 1975), sul problema del Male.

Nell'omaggio della figlia, Michele Prisco viene dipinto come un padre affettuoso e amante del Bello, sempre curioso verso la vita e il nuovo, nonostante la fedeltà alle tradizioni.

Il rapporto di complicità padre-figlia è testimoniato dagli appunti scritti di pugno dallo scrittore in occasione della nascita di Annella e dei suoi primi mesi di vita: queste brevi annotazioni, riportate nell'epilogo, appaiono come stralci di un diario tenero e intenso. Ed è nel segno della continuità con il padre che scaturisce *Girasoli al vento*, nel quale i ricordi si accompagnano alla meditazione sulla realtà attuale, a cui rimanda la folta galleria di figure femminili (Carla, Marianna, Stella e Vittoria) tratteggiate dall'Autrice.

Proprio la precarietà del contesto odierno, all'insegna della competizione e delle divisioni, induce un po' tutti noi a privilegiare la dimen-

sione privata e a godere di ogni momento dell'esistenza.

L'immagine in copertina del campo fiorito di girasoli<sup>1</sup> diviene, allora, la metafora della condizione attuale dell'individuo che, nonostante il mutare improvviso degli scenari, conserva la propria stabilità e la capacità di «rivolgere, nonostante tutto, sempre lo sguardo verso il sole, verso un orizzonte vicino e lontano, e comunque approdo accogliente per ognuno, nel perenne gioco delle parti che è il divenire e il destino della storia dell'uomo».

E se l'attuale crisi dei valori indurrebbe alcuni al pessimismo, l'Autrice ribadisce nell'*Ouverture* la sua fiducia nel presente e in una possibile ripresa, sorretta dalla passione per la scrittura che rende possibile il dialogo, seppure immaginario, con il padre scomparso.

Alcune date (10 gennaio) avviano questo viaggio a ritroso nel tempo: la visita del badante senegalese, vicino a Prisco anche nelle ultime fasi della sua malattia, riporta alla memoria l'immagine dello scrittore ormai invecchiato e immalinconito, copia sbiadita dell'uomo energico e vitale che era stato.

Ecco che il mosaico si compone arricchendosi di ulteriori tasselli: l'attenzione quasi maniacale di Prisco per i dettagli, l'amore per la casa e per la buona cucina, la cura nel vestire e nell'abbinare le scarpe ai cappotti indossati. In altri casi, il ricordo è suscitato da vecchie

foto risalenti a momenti di vita familiare come la trasferta di Prisco a Venezia per partecipare come giurato al premio Campiello.

Lo scrittore volle portare la figlia con sé anche a Forte dei Marmi, quando presentò il suo ultimo romanzo *Gli Altri* (Rizzoli, 1999) durante un incontro condotto da Fabrizio Frizzi e Romano Battaglia. Quella serata indimenticabile fu l'ultimo viaggio di Annella con il padre.

Facendo tesoro della lezione di Prisco che considerava la vita come un impegno nei confronti degli altri, Annella non ha mai rinnegato il debito verso la figura paterna, attivandosi in prima persona e con la sorella Caterina, presidente del Centro Studi Michele Prisco, per preservarne la memoria.

Il suo libro, in bilico tra realtà e fantasia<sup>2</sup>, ha il merito di valorizzare un uomo che, per dedicarsi alla scrittura, ha rinunciato a intraprendere una strada più sicura e redditizia quale l'avvocatura, diventando quel Maestro indiscusso che tutti conosciamo.

<sup>1</sup> Da un quadro del sorrentino Vincenzo Stinga.

<sup>2</sup> L'episodio dell'incontro in treno di Prisco con una donna sofferente di attacchi di panico è chiaramente inventato.

**ANNELLA PRISCO, *Girasoli al vento. Riflessioni e ricordi su mio padre* (Napoli, Guida, 2018), pp. 88, € 10,00.**

© Riproduzione riservata



### “E ZITE ALLERTE”



Per quanto il Carnevale si sia appena concluso, tuttavia, il past-director vuole proporre ai lettori di questo periodico la ricetta di un piatto carnevalesco di borbonica memoria.

\* \* \*

Preparare un ragù con carne di manzo di primo taglio, gallinella e tracchiolelle di maiale, salsiccia già cotta e sbriciolata, olio e margarina, cipolla di Tropea e peperoncino; la carne dev'essere legata con uno spago sottile e il tutto deve pippiare per più ore, salando durante la cottura. Alla fine amalgamare al ragù della ricotta romana e versare sugli ziti appena scottati in acqua bollente. Un segreto: gli ziti spezzati devono essere messi “in piedi”, affiancati, in una teglia della loro altezza, che dev'essere interamente riempita, e sul tutto dev'essere versato con un mestolo il sugo, fino all'orlo superiore. Coprire con un'abbondante spolverata di parmigiano e pochissimo pecorino; aggiungere del basilico e un po' di polvere di peperoncino e infornare fino a cottura completa. Buon appetito. (A.F.)

## CI HANNO LASCIATO



Apprendiamo con grande ritardo la notizia della scomparsa di **NICOLA LOFFREDO**, avvenuta il 29 ottobre scorso. Figura d'intellettuale di spicco del panorama culturale procidano, con interessi nel settore della filosofia, Loffredo era nato a Procida il 19 maggio 1941 e si era sempre distinto per la sua estrema riservatezza.

Si è spenta in Procida, il 19 gennaio scorso, **CAMILLA MAZZELLA**, personalità rappresentativa dell'ambiente artistico dell'isola, nella quale era nata il 26 agosto 1927, e della quale aveva dipinto gli scorci più caratteristici, con i colori vivaci che costituivano la caratteristica della sua modalità espressiva.



*Il Rievocatore* partecipa al lutto della classe professionale per la scomparsa di **MASSIMO ROSI**, Maestro dell'architettura napoletana, avvenuta il 27 gennaio scorso.

Il 18 gennaio scorso è deceduto in Roma **MARIO LEZZI**, originario di Procida, dove era nato il 7 febbraio 1925, trasferendosi, quindi, nella capitale, dove ha percorso una brillante carriera, che lo ha portato ai vertici amministrativi della Banca di Roma.



Si è spento, il 9 febbraio scorso, in Mirabella Eclano, il prof. **ROBERTO LOBELLO**, Maestro della chirurgia del 2° Policlinico di Napoli. *Il Rievocatore* porge vivissime condoglianze alla famiglia dell'illustre estinto.

Il direttore e la redazione di questo periodico abbracciano il redattore Franco Lista e la sua famiglia, nel ricordo del cognato, prof. **GIACOMO CIOFFI**, deceduto in Roma il 1° marzo scorso, e si associano al dolore della consorte e dei figli dell'estinto.

*Il Rievocatore* è vicino al proprio *past-director* Antonio Ferrajoli e alla sua gentile consorte, nella triste circostanza della scomparsa della cognata, signora **ELVIRA NAPPI DEL GIUDICE**, avvenuta il 6 marzo scorso in Napoli.

Il direttore e la redazione di questo periodico partecipano al dolore di Antonio Amoretti, presidente del Comitato provinciale A.N.P.I. di Napoli, per la scomparsa della sorella, signora **CARMELA AMORETTI**, avvenuta il 7 marzo scorso.

© Riproduzione riservata







# LIBRI & LIBRI



**RINO VELLECCO - CLEMENTINA GILY REDA - FRANCO LISTA, Giuseppe Antonello Leone, lo stile è l'uomo (s. l. e d., ma Napoli, Il Ramo d'oro, 2019), pp. 44 (n. n.), s.i.p.**

Rino Vellecco, sensibile fotografo di consolidato talento, ha pubblicato gli esiti dei suoi numerosi “scatti d'autore”, effettuati nella casa e nello studio di Giuseppe Antonello Leone. Il suo istinto di cacciatore d'immagini si è tradotto in un bel libro d'arte che, oggi, si usa chiamare fotolibro: una raccolta che, con una elegante veste editoriale e in modo espressivo, documenta gli interni degli spazi dove viveva e operava il poliedrico, autentico artista. I testi di Clementina Gily Reda e Franco Lista danno pieno conto del senso poetico di questi interni, risultato di una voluta composizione di cose diverse che vanno dai libri, ai bozzetti, alle sculture, agli attrezzi di lavoro. Si tratta di qualcosa che trascende le semplici scaffalature e i piani di lavoro, al punto da manifestarsi ed essere considerato una vera e propria installazione d'arte e, nello stesso tempo, fantastica e toccante stratificazione di una vita d'artista pienamente significativa. (Elena Saponaro)



**JEAN-NOËL SCHIFANO, Dizionario appassionato di Napoli, tr. it. (Napoli, Ilmondodisuk, 2018), pp. 608, €. 28,00.**

La traduzione (non di rado imprecisa) in lingua italiana del volume, pubblicato in lingua originale nel 2007, conferma la personalità dell'autore, come erede di G. B. Basile, attento più al mito e alla leggenda, che alla storia, relativamente alla quale propone narrazioni talvolta fantasiose e analisi spesso qualunquistiche, in un linguaggio che si colloca fra quello barocco e quello futurista. La selezione delle voci – e dei relativi rinvii – si rivela arbitraria e legata soprattutto a ricordi personali (talvolta anche troppo personali), poco funzionali alla conoscenza di Napoli (ma, forse, più all'approfondimento di quella dell'autore). In ogni caso, nonostante la struttura sia quella del dizionario, si è in presenza di un volume destinato alla lettura, piuttosto che soltanto alla consultazione. (S.Z.)



**EDMONDO MONTALI, Il comandante Bulow (Roma, Ediesse, 2015), pp. 304, €. 14,00.**

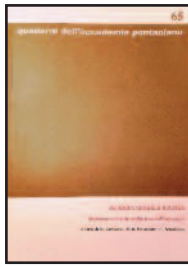
Le “molteplici vite” di Arrigo Boldrini (1915-2018) – partigiano, uomo politico, parlamentare – sono ricostruite, in maniera minuziosa, attraverso il ricorso soprattutto a fonti di prima mano. Ne emerge, così, il ritratto di un personaggio che, dal disorientamento degli anni giovanili (era nato in una Romagna socialista e anarchica, ma anche patria di Mussolini), dopo due chiamate alle armi intervallate da un congedo, partecipa alla Resistenza, aderisce al P.C.I., è eletto più volte al Parlamento e diviene presidente nazionale dell'A.N.P.I. E di ciascuno di tali suoi *status*, nel volume sono passati in rassegna i momenti principali e le iniziative da lui perseguite. (S.Z.)



Si è spento, il 3 febbraio scorso, ad Avellino, dove era ricoverato,

## CARLO PALERMO

figura di primo piano del panorama culturale napoletano. Nato a Milano settantatré anni fa, Palermo ha praticato la scultura, dedicandosi in maniera particolare al trattamento del tufo. Egli, inoltre, ha rivolto la propria attenzione alla salvaguardia del patrimonio storico-artistico, soprattutto dell'area del Maranese, nella quale viveva, fondando l'Archeoclub Maraheis e curando il recupero dell'eremo di Pietraspaccata. Alla sua compagna, Pina, vada l'abbraccio affettuoso del direttore e della redazione di questo periodico.



**R(occo) GERVASIO - M(aria) R(osaria) POSTERARO - C(arlo) SBORDONE (a c. di), *Federico II nella scuola* (Napoli, Accademia Pontaniana, 2018), pp. XXIV+128, s.i.p.**

Al volume dà il nome il gruppo di lavoro costituitosi, nel 2015, in seguito all'accordo fra l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e l'U.S.R. della Campania, per intensificare il rapporto fra scuola e Università e risolvere il problema del disagio nella transizione degli studenti dall'una all'altra. Il contenuto dello stesso è costituito da parte dei materiali prodotti dalle diverse sezioni del gruppo, istituito in attuazione di un'iniziativa promossa dall'Accademia dei Lincei e recepita dalle Università e dalle Accademie, fra le quali quella Pontaniana, che ha curato la pubblicazione della raccolta di relazioni. (S.Z.)



**CYOP&KAF (a c. di), *Detti* (Napoli, Monitor, 2018), pp. 128 (n. n.), €. 10,00.**

Benché dichiaratamente privo di una valenza scientifica, tuttavia, il volume, eminentemente fotografico, si fa apprezzare come apparato documentario dei soprannomi che figurano sui manifesti funebri affissi nelle strade di Napoli: lo stesso titolo esprime, al plurale, il participio che su di essi precede i nomignoli. Nella breve nota introduttiva, poi, si segnala, molto opportunamente, la grafia per lo più errata della lingua napoletana, adoperata in quei manifesti, giustificandola con l'esigenza di renderli comprensibili nell'ambito socio-spaziale al quale sono destinati. (S.Z.)



**GIORGIO IERANÒ, *Demoni, mostri e prodigi* (Venezia, Sonzogno, 2017), pp. 160, €. 15.**

Una miriade di figure mitologiche, neppure sempre di secondo piano, popola il volume, nel quale Ieranò, con competenza di docente di Letteratura greca, ripercorre le fonti – non soltanto greche, ma anche latine –, per illustrarne le caratteristiche e la rispettiva collocazione nel panorama del sacro dell'antichità classica. Non di rado, poi, egli individua anche situazioni di parallelismo tra quelle figure e altre analoghe della mitologia medievale e finanche di quella contemporanea, senza trascurare neanche, se del caso, personaggi e simboli della religione cristiana. (S.Z.)



**PHILIPPE DAVERIO, *La buona strada* (Milano, Rizzoli, 2015), pp. 180, €. 9,90.**

La serie di articoli di Daverio, pubblicata sulle pagine del *Corriere della sera*, è stata raccolta in questo volume, offerto ai lettori del quotidiano. I luoghi descritti – chiese, castelli, ville, palazzi, musei, ma anche qualche strada – sono distribuiti in quattro capitoli, che li raggruppano in "Milano città", "Verso nord-est", "Verso nord-ovest" e "Verso sud", mentre l'indice li distingue fra quelli "a chilometro zero" e quelli posti, rispettivamente, entro le distanze di 50 e di 100 chilometri, nonché quelli che superano quest'ultima. (S.Z.)



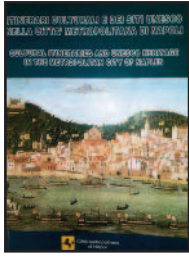
**ZUZU, *Super Amedeo* (s. l. ma Roma, MIBACT, 2018), pp. 20, s.i.p.**

Illustrato dai fumetti realizzati dalla giovanissima disegnatrice Giulia Spagnulo e firmato col suo pseudonimo, il quaderno è destinato ai più giovani visitatori del MANN, ai quali narra la vicenda del salvataggio, operato dal direttore Amedeo Maiuri, dei reperti esposti nel museo napoletano dai bombardamenti aerei tedeschi e inglesi, durante la seconda guerra mondiale. (S.Z.)



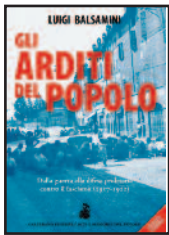
**NICO PIROZZI, *Salonico 1943* (Sarno, Edizioni dell'Ippogrifo, 2019), pp. 232, €. 18,00.**

Il volume ripercorre la vicenda dello sterminio dell'intera comunità ebraica di Salonico, che vi si era costituita nel 1492 e che nel 1943 annoverava quasi cinquantamila esponenti, fu attuata dai nazisti nell'arco di poco più di cinque mesi, anche con la responsabilità di quegli italiani che la lasciarono distruggere. A questi ultimi fecero eccezione quei pochi – come i due consoli Guelfo Zambroni e Giuseppe Castruccio, il vice console Riccardo Rosenberg e il capitano del Regio Esercito Lucillo Mercè –, che si adoperarono per metterne in salvo oltre trecento, sottraendoli alla cattura da parte dei nazisti. (S.Z.)



**ELENA COCCIA (a c. di), *Itinerari culturali e dei siti UNESCO nella Città Metropolitana di Napoli* (Napoli, Città Metropolitana, 2018), pp. 209, s.i.p.**  
**ALESSANDRO MANNA e aa. (a c. di), *Napoli Capitale. Le Residenze Reali dei Borbone* (Napoli, Città Metropolitana, 2018), pp. 80, s.i.p.**

Nel porsi l'obiettivo della promozione del turismo culturale nell'ambito della neocostituita Città Metropolitana di Napoli, l'ente medesimo ha pubblicato i due volumi che qui si segnalano, dedicati a una serie d'itinerari turistici. Più particolarmente, il primo di tali volumi propone percorsi urbani ed extraurbani, con particolare riguardo sia a località, che a beni immateriali, inclusi dall'UNESCO nella lista di quelli costituenti Patrimonio dell'Umanità, includendovi anche una serie d'itinerari educativi per i più giovani. A sua volta, il secondo volume costituisce una guida sintetica (benché incompleta) per la visita dei Siti reali del periodo borbonico. (S.Z.)



**LUIGI BALSAMINI, *Gli Arditi del Popolo*<sup>2</sup> (Casalvelino Scalo, Galzerano, 2018), pp. 448, € 20,00.**

Il fenomeno degli Arditi del Popolo, articolatosi nel periodo a cavaliere dei due conflitti mondiali e qualificato da taluno come una forma di "squadrismo di sinistra", è analizzato in maniera capillare nel volume, che ne segue l'evoluzione attraverso l'esame di una vasta mole di documenti, molti dei quali pubblicati nel testo integrale, in un'appendice di un centinaio di pagine. Il saggio costituisce l'edizione, completamente riveduta e ampliata, della prima, apparsa nel 2002. (S.Z.)



**ANTIMO CESARO, *Breve trattato sul leccchino* (Milano, La nave di Teseo, 2019), pp. 108, € 13,00.**

Il leccchino è la figura antica dell'adulatore servile e viscido o è un nuovo soggetto sociale? Bisognerà leggere il breve e piacevole saggio di Antimo Cesaro per rendersi conto che si tratta di un personaggio complesso, dalle molte inclinazioni e capacità, maturate nella sua lunga esperienza sul filo diacronico della storia. Simile al camaleonte, non solo per l'efficacia della lingua, antico nella professione di strisciante ruffiano, il leccchino si è consolidato nelle sue sottili arti, in un tempo che va almeno da Aristotele ai nostri giorni. Cesaro, con grande abilità, sviscera la complessità del leccchino in poco più di cento pagine di pregevole qualità, per contenuti e qualità letteraria; tratteggia ironicamente le sue caratteristiche, gli obiettivi e le aspettative più ambiziose e le sue maligne suggestioni. (F.L.)

© Riproduzione riservata



**Fino al 25 aprile prossimo, nella sede della sezione A.N.P.I. "Maria Penna e Rocco Caraviello" di Torre Annunziata (via Fusco, 1), sarà possibile visitare, tutti i giorni dalle ore 17 alle ore 20, la mostra documentaria e fotografica "R-ESISTIAMO", realizzata dal Comitato provinciale A.N.P.I. di Napoli sul tema delle Quattro Giornate di Napoli. La mostra è stata inaugurata il 25 febbraio scorso,**

**con la partecipazione del presidente del Comitato provinciale A.N.P.I. di Napoli, Antonio Amoretti, del sindaco di Torre Annunziata, Vincenzo Ascione, della consigliera per la Parità della Città Metropolitana di Napoli, Isabella Bonfiglio, e del presidente della sezione A.N.P.I. locale, Antonello Sannino, nonché di diversi esponenti di associazioni e istituzioni del territorio. La mostra è finalizzata soprattutto alla diffusione degli ideali della Resistenza presso gli studenti, le cui scuole potranno chiedere l'organizzazione di visite guidate su appuntamento. Sono previsti, altresì, eventi culturali e artistici sul diritto alla Memoria, sulla cittadinanza attiva, in difesa dei valori della Costituzione.**





## LA POSTA DEI LETTORI

*Nel giorno della memoria, oltre a mettere in campo nuove iniziative, sarebbe il caso di onorare quelle già poste in essere negli anni scorsi. Mi riferisco, in particolare, al roseto ed alla targa che vennero collocati dall'amministrazione comunale partenopea nel novembre 2007 nel parco Mascagna, già conosciuto come giardini di via Ruoppolo, in occasione del settantesimo anniversario della nascita di Sergio De Simone, l'unico bambino italiano dei 20 che furono uccisi nella scuola di Bullenhuser Damm, nato a Napoli, nel quartiere Vomero, il 29 novembre 1937, al quale peraltro il comune di Segrate ha dedicato da tempo un auditorium ed un giardino. Un evento, quello della collocazione della targa e del roseto nel suddetto parco che, all'epoca, salì alla ribalta delle cronache. Allo stato del roseto non vi è più alcuna traccia, nel mentre la targa è di fatto diventata di difficile lettura, corrosa dalla lunga esposizione agli agenti atmosferici.*



**Gennaro Capodanno (e-mail)**

*Nel giorno della memoria vi propongo un'iniziativa per ricordare Giuseppe Schiffer, ebreo e socialista, eroico direttore della centrale elettrica di Procida. Si potrebbe pensare a una raccolta di firme per chiedere all'amministrazione comunale di apporre una lapide all'esterno della centrale con una breve descrizione dei fatti che condussero alla deportazione ad Auschwitz. Quello spazio è già stato intitolato a lui dalla precedente amministrazione. Tuttavia c'è ancora cattiva coscienza, perché ho l'impressione che si tenda ancora a rimuovere i fatti che condussero a deportare l'unico ebreo da Procida sterminato ad Auschwitz.*



**Luigi Schiano Lomoriello (e-mail)**

### Risponde il direttore:

Per quanto il "Giorno della Memoria" sia ormai trascorso, tuttavia *Il Rievocatore* pubblica i due messaggi che precedono, nel convincimento che la Memoria non possa rimanere relegata allo spazio di ventiquattr'ore. Le due figure ricordate in essi sono soltanto la punta dell'*iceberg* dei



**Nell'ambito del Nauticsud, il 13 febbraio scorso, la FIV - Federazione Italiana Vela, V Zona, ha conferito il Premio Eolo al nostro redattore capo, CARLO ZAZZERA, come riconoscimento del suo contributo alla promozione degli eventi velici del Golfo di Napoli, per le sue azioni di coordinamento tra il mondo velico e il CONI. Al collega premiato l'intera redazione manifesta il proprio compiacimento.**

sei milioni di ebrei vittime della *Shoah* (che è vera e propria “catastrofe”, non “olocausto”, che sarebbe un sacrificio di dimensioni limitate), e questo numero è uno dei dati da non dimenticare, soprattutto in un momento, nel quale le navi diventano *lager* in mezzo al mare, “a costo zero”, per realizzare una nuova *Shoah*. Benché deportato da Fiume, dove la famiglia si era rifugiata, Sergio De Simone costituisce, insieme con i fratelli Davide e Giacomo Hasson, una delle giovani vittime vomeresi della persecuzione razziale, legittimata (si fa per dire) da una normativa, il cui ricordo, a ottant’anni di distanza dalla sua emanazione, sembra essere stato rimosso dalla mente di un elevato numero d’italiani – e, particolarmente, da alcuni ambienti della politica –. A sua volta, Giuseppe Schiffer incontrò l’ostilità dei gerarchetti dell’isola, nella quale viveva, era sposato e operava, non tanto perché ebreo e antifascista (di questi ultimi, per fortuna, a Procida ce n’erano anche altri), quanto perché non procidano e, dunque, suscettibile di una persecuzione che, viceversa, se rivolta contro un isolano, avrebbe incontrato la riprovazione di quella popolazione. Nel suo piccolo, *Il Rievocatore* s’impegna a sollecitare le autorità del Comune di Napoli e di quello di Procida, perché, ciascuna nell’ambito delle proprie attribuzioni, provvedano all’attuazione di quanto nei due messaggi qui pubblicati viene loro rispettivamente richiesto.

\* \* \*

Anche questa volta, ci sono pervenute manifestazioni di compiacimento dai gentili lettori Filiberto Ajello, Bruno Basurto, Alberto del Grosso, Guido Donatone, Vincenzo Esposito, Gabriella Fiore, Maria Franchini, Anna Giordano, Antonio Lubrano Lavadera, Nino Masucci, Giulio Mendoza, Paola Lista, Bruno Pezzella, Vittorio Pongione, Fiammetta Rutoli, Luciano Scateni, Giulio Tarro, Maurizio Vitiello, che ringraziamo.

© Riproduzione riservata



L’associazione non governativa “Scuola Strumento di Pace”, Sezione dell’E.I.P.-*Ecole Instrument de Paix*, indice il 47° Concorso nazionale, nell’ambito del progetto del Ministero della pubblica istruzione “Cittadinanza e costituzione”, sul seguente tema: «L’ONU ha proclamato il 2019 anno internazionale delle lingue indigene in difesa di coloro che lottano per la propria identità. Alla luce della riflessione sulla nostra Costituzione e sulle principali Carte internazionali dei Diritti, pilastri della speranza di costruire una società pacifica e democratica, senza conflitti sanguinosi, fondata sul rispetto degli uomini e la tutela del nostro ambiente naturale e culturale». Le scuole possono presentare le proprie proposte e buone pratiche nelle diverse sezioni del concorso, per partecipare al quale occorre inviare lavori individuali e/o collettivi, in forma scritta, grafica, musicale, multimediale, entro il 10 maggio 2019, a mezzo pacco postale o corriere a spese del mittente (fa fede il timbro di partenza), al seguente indirizzo: E.I.P. SCUOLA STRUMENTO DI PACE - Via E. Maragliano, 26 - 00151 Roma. Per ulteriori chiarimenti, si può contattare la segreteria dell’associazione (tf. 06.58332203; fax 06.5800561; e-mail: [sirena\\_eip@fastwebnet.it](mailto:sirena_eip@fastwebnet.it) - [www.eipitalia.it](http://www.eipitalia.it)).

## CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

**Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.**

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

**La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte** riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet ([www.ilrievocatore.it/collabora.php](http://www.ilrievocatore.it/collabora.php)).



*Il segreto del canto è tra la vibrazione della voce di chi canta e il battito del cuore di chi ascolta.*

**Khalil Gibran**



**In copertina:**

Mimmo Piscopo, *Il pino di Villa Doria*



*Direttore responsabile:*

SERGIO ZAZZERA

*Redattore capo:* CARLO ZAZZERA

*Redazione:* GABRIELLA DILIBERTO,  
ANTONIO LA GALA, FRANCO  
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,  
MIMMO PISCOPO

*Past-director:* ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,  
amministrazione:*

via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli  
- tf. 081.5566618 - e-mail:  
[redazione@ilrievocatore.it](mailto:redazione@ilrievocatore.it)

*Registrazione:*

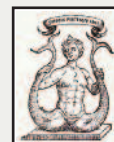
Tribunale di Napoli, n. 3458  
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 9 marzo 2019,  
pubblicato online ai sensi dell'a.  
3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.*

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>





The title 'Il Rievocatore' is written in a dark green, elegant cursive script. The word 'Rievocatore' is partially overlaid by a detailed line drawing of a castle with three prominent towers and a central entrance. The entire graphic is contained within a thin, dark green rectangular border.

# Il Rievocatore

[www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it)

diffusione gratuita